

## Le dislessie

### *Un plurale per descrivere tante singolarità*

**L**a dislessia è un disturbo dalle molteplici forme, sono tante e diverse le cause da cui può derivare. Proprio per questo «Dislessie. Il ruolo della scuola nella complessità degli apprendimenti» è il titolo del XV Convegno Nazionale dell'Istituto di Ortofonia di Roma, che si terrà il 10 novembre. Viene utilizzato il termine «dislessie» proprio per sottolineare la pluralità di cause da cui può originare tale disturbo.

Sempre di più sono i bambini che per cause diverse presentano Disturbi Specifici di Apprendimento (DSA) ed è sempre più rilevante l'importanza di differenziare tra difficoltà scolastica, DSA e le cause che hanno determinato questi disturbi. Idee sbagliate su queste condizioni rischiano di generare sempre più confusione. Le discordanze sulla stessa definizione, sulle modalità di diagnosi e sulla quantità di casi differenti che vi rientrano al suo interno stanno riaccendendo il dibattito su una problematica dai contorni sempre meno delineati, ma in continuo aumento.

In alcuni casi si è arrivati a indicare un erroneo 15-16% di casi di dislessia, ma in realtà ci troviamo di fronte ad un'altra problematica: sono aumentate le difficoltà scolastiche, e di conseguenza quelle di apprendimento; sono cambiate le modalità di insegnamento, le dinamiche sociali e della famiglia.

In realtà la percentuale di soggetti con dislessia si aggira tra il 2% e il 3%; il resto dei bambini con diversi problemi nella didattica hanno una difficoltà scolastica o un disturbo della sfera emotiva che si ripercuote sugli apprendimenti, ma non un vero e proprio DSA.

Come spesso accade, le categorie diagnostiche diventano un rassicurante rifugio perché consentono di dare un'etichetta e un confine a una difficoltà complessa da gestire. In realtà questo rifugio si trasforma presto in una trappola nella quale restano incastrati i reali bisogni dei bambini e i loro profondi vissuti di inadeguatezza, che ne condiziona-

ranno non solo il percorso scolastico, ma il più ampio e complesso processo di definizione identitaria. Questo viene confermato da tutti quei casi in cui le difficoltà scolastiche e di apprendimento migliorano o si risolvono solo nel momento in cui il lavoro tecnico/logopedico, che agisce in modo specifico sul problema didattico, viene affiancato al percorso psicoterapeutico.

Altro elemento fondamentale è la mancanza di un nuovo e adeguato progetto pedagogico, che restituisca alla scuola le sue competenze e la possibilità di intervenire in modo più autonomo, per invertire la tendenza attuale a delegare totalmente all'ambito sanitario la risoluzione della problematica. Va ridato il ruolo preminente nell'insegnamento pedagogico, nel supporto e nella prevenzione di queste situazioni di difficoltà. Riteniamo che sia più utile, soprattutto per i bambini, ma anche per il mondo scolastico, individuare dei percorsi pedagogici mirati nella scuola, per affrontare e risolvere i problemi all'interno.

Il lavoro passerà quindi ai docenti che devono recuperare e affinare gli strumenti necessari per affrontare e risolvere quelle che sicuramente sono difficoltà scolastiche, lasciando che lo specialista debba intervenire solo per la percentuale reale dei casi individuati come DSA.

In ogni caso ci sembra fondamentale riconoscere la presenza del disagio emotivo in tutti questi bambini, infatti nella raccolta anamnestica questi stati psicologici nella maggior parte dei casi sono presenti prima dell'ingresso scolastico, e prevedere così la situazione di comorbidità con i disturbi d'ansia e della sfera emotiva, in modo da cambiare l'approccio giudicante e squalificante che spesso viene riservato ai bambini che incontrano difficoltà a scuola, e facendo sì che la proposta terapeutica sia più completa.

*Laura Sartori  
Federico Bianchi di Castelbianco*



# IdO



# stituto di Ortofonologia

OPERATIVO DAL 1970

*Centro di diagnosi e terapia dei disturbi della relazione, della comunicazione, del linguaggio, dell'udito, dell'apprendimento e ritardo psicomotorio. Centro di formazione e aggiornamento per operatori socio-sanitari, psicologi e insegnanti*



UNI EN ISO 9001:2008 EA:38

## ATTIVITÀ CLINICA

### Servizio di Valutazione e Consulenza Clinica

#### 1° visita

#### Osservazione globale → visite specialistiche su:

- Area cognitiva e linguistica
- Area psicomotoria
- Area affettivo-relazionale

#### Riunioni d'équipe e diagnosi

#### Progetto terapeutico → presa in carico

### Servizio di Terapia

#### Riabilitazione psico-motoria, logopedica e cognitiva, intervento educativo, terapia occupazionale

Atelier grafo-pittorico • Laboratorio ritmico-musicale • Attività espressivo-corporea e di drammatizzazione • Laboratorio occupazionale • Atelier della voce • Laboratorio di attività costruttive • Osteopatia • Atelier espressivo-linguistico • Rieducazione foniATRica • Laboratorio fonetico di educazione uditiva (Favole tridimensionali)

### Terapia psicologica

Lavoro, individuale e di gruppo, con bambini e con adolescenti • Counseling e lavoro con la coppia genitoriale

### Attività di integrazione scolastica

Servizio scuola

## ATTIVITÀ DI FORMAZIONE

### Accreditato con:

Ministero della Salute come Provider ECM rif. n. 6379  
Ministero della Pubblica Istruzione per corsi di aggiornamento per insegnanti

### Convenzionato con le Facoltà di:

Medicina dell'Università "Campus Bio-Medico" di Roma  
Psicologia dell'Università "La Sapienza" di Roma per tirocinio  
Scienze dell'Educazione dell'Università "Roma Tre" di Roma per tirocinio

### Corso quadriennale di specializzazione in psicoterapia dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico (decr. MIUR del 23/07/2001)

### Corsi • Seminari • ECM

## ATTIVITÀ DI RICERCA E PROGETTAZIONE

Convenzionato con la Facoltà di Medicina dell'Università «Campus Bio-Medico» di Roma per attività di ricerca

### Ricerche e progetti di intervento nelle seguenti aree disciplinari:

- Psicopatologia dell'infanzia e dell'adolescenza
- Psicologia dello sviluppo e della salute (prevenzione)
- Patologie dell'udito
- Psicologia scolastica e mediazione culturale

## Dove siamo

### Direzione

Via Salaria, 30 (P.zza Fiume) - 00198 Roma - Tel. 06/85.42.038 - 06/88.40.384 - Fax 06/84.13.258  
direzione@ortofonologia.it - www.ortofonologia.it

### Altre sedi

Via Tagliamento, 25 - 00198 Roma - Tel. 06/88.41.233 - 06/84.15.412 - Fax 06/97.27.04.75  
Via Passo del Furlo, 53 - 00141 Roma - Tel. 06/82.36.78 - 06/82.20.88 - Fax 06/82.00.18.52

Via Alessandria, 128/b - 00198 Roma - Tel. 06/442.910.49 - Tel./Fax 06/442.90.410

## IN QUESTO NUMERO

# Babele

Periodico telematico trimestrale  
a carattere scientifico  
dell'Istituto di Ortofonia srl  
via Salaria, 30 - 00198 Roma

Anno IV - n. 16 - ottobre 2012

DIRETTORE RESPONSABILE  
Federico Bianchi di Castelbianco

RESPONSABILI SCIENTIFICI  
Federico Bianchi di Castelbianco  
Magda Di Renzo

Iscrizione al Tribunale civile  
di Roma n. 63/2009 del 25/02/2009  
ISSN 2035-7850

PER INFORMAZIONI SULLA PUBBLICITÀ  
06/854.22.56  
Fax 06/854.22.56  
promozione@babelenews.net  
www.babelenews.net

*I numeri cartacei arretrati possono  
essere richiesti alla redazione  
(le richieste sono subordinate alla  
disponibilità dei singoli numeri.  
È previsto un contributo per  
le spese postali)*

CHI VOLESSE SOTTOPORRE  
ARTICOLI ALLA RIVISTA PER  
EVENTUALI PUBBLICAZIONI PUÒ  
INVIARE TESTI ALLA REDAZIONE  
redazione@magiedizioni.com

Il materiale inviato non viene  
comunque restituito e la  
pubblicazione degli articoli non  
prevede nessuna forma  
di retribuzione

### *l'immaginale* «Mitologie della psiche»

*Seminario del 24 marzo 2012*

**RIABILITARE NARCISO: UNA CURA  
OMEOPATICA DEL NARCISISMO**

**Narciso o del mito di riverbero**

Antonella Russo 7

**Riabilitare Narciso**

*Una cura omeopatica del narcisismo*

Luigi Turinese 9

**L'amore e le sue impossibilità**

Giusi Polizzi 13

### *Cinema e letteratura, una lettura psicodinamica*

**Kafka sulla spiaggia**

*Una recensione analitica*

Paola Francesca Spadaro 17

**Magi informa** 4, 5, 14, 15, 18

**Reclusioni di corpi e di menti**

Marilde Trincherò 20

**Danza Movimento Terapia**

*La relazione incarnata*

Anna Di Quirico 22

### *Luoghi di cura*

**Teatro delle forme e dei colori**

*Sbagliando s'impara*

Maria Lo Bianco 24

### *Scuola*

**Cittadinanza, fra scuola e famiglie**

Alessandro Francesco Albino 30

IdO  Istituto di Ortofonia

**XV CONVEGNO NAZIONALE**

**LE DISJESSIE**

*Il ruolo della scuola nella complessità degli apprendimenti*

in collaborazione con



ISTITUTO COMPRENSIVO  
REGINA ELENA

Giornata di studio rivolta agli insegnanti, psicologi e logopedisti

**Sabato 10 novembre 2012 • ore 9-18**

I. C. Regina Elena • Via Puglie, 4 • Roma

## Nuova collana

# Il bestiario psicologico

diretta da Claudio Widmann

**S**olo una particolare corrente di pensiero eleva l'uomo al di sopra del regno minerale in quanto esistente ma non animato, al di sopra del regno vegetale in quanto animato ma non senziente e al di sopra del regno animale in quanto senziente ma non razionale. In realtà, la Vita è minerale, vegetale e animale non meno che umana. La vita animale fu anticipatrice di quella umana e gli animali furono i compagni più prossimi dell'uomo sia nella realtà sia nella fantasia: bestiari di ogni tempo e di ogni lingua testimoniano una zoologia mitologica intessuta di fantasia, che precorre una zoologia scientifica protesa all'oggettività e solo il futuro dirà se la rappresentazione oggettiva dell'animale è realtà o nuova trasfigurazione.

Forse la fisionomia più autentica dell'animale è quella simbolica, che coniuga dati di realtà con elementi di fantasia e che fonda interazioni non solo strumentali, ma anche affettive e immaginative. Tra anima e animale esiste una prossimità più profonda di quella linguistica, che induce a immaginare una zoologia psicologica e a scrivere un nuovo bestiario, un «bestiario dell'anima» che parli di animali attraverso le trasfigurazioni immaginative, che li racconti attraverso le raffigurazioni proiettive, che li descriva attraverso le proprietà in cui l'uomo rispecchia i suoi risvolti inconsci. Un bestiario in cui l'animale «è» l'uomo.

**Claudio Widmann**, analista junghiano, è docente di Teoria del simbolismo e di Tecniche dell'immaginario in varie scuole di specializzazione in Psicoterapia. Vive e lavora a Ravenna. Impegnato conferenziere, è autore e curatore di saggi che rileggono aspetti ordinari e straordinari della realtà alla luce della psicologia junghiana. Per i tipi delle Edizioni del Giraso-

le è stato pubblicato il *Manuale di Training Autogeno*, mentre per quelli della Cittadella il libro *F come Fiducia*. Tra i suoi numerosi volumi nel catalogo delle Edizioni Magi ricordiamo *Il simbolismo dei colori*, *Le terapie immaginative*, *La simbologia del presepe*, *Sul destino*, *Il mito del denaro*, *Gli arcani della vita*.



## Novità

Dio ha dato all'uomo il gatto perché avesse il piacere di accarezzare la tigre.

V. Hugo



**CLAUDIO WIDMANN**  
**IL GATTO E I SUOI SIMBOLI**

Il bestiaro psicologico

€ 18,00

PAGG. 168

FORMATO: 13 x 21

ISBN: 978-88-7487-092-9

**I**l gatto è una belva in miniatura. Due milioni di anni di vita selvatica, un passato da predatore solitario, un esasperato individualismo costituiscono il suo substrato più caratterizzante. Impersona aspetti sconcertanti della vita istintuale, che spaziano dalla sensualità più elegante alla crudeltà più indifferente e che gli conferiscono una raffinata sensorialità oltre a un proverbiale attaccamento alla vita. La convivenza con il gatto consente un confronto quotidiano e intrigante tra la sofisticata civiltà umana e la più pura istintualità animale; mostra all'uomo quale sia l'irrazionalità, ma anche la sapienza dell'istinto; gli ricorda in ogni istante cosa significhi davvero vivere in contatto con la natura esterna e rimanere fedeli alla propria natura interna.

In pochi millenni di convivenza, il gatto è entrato non solo nella realtà, ma anche nell'immaginario dell'uomo dove si trasfigura in animale dalle molteplici valenze simboliche. Di volta in volta, egli è immagine di freddo opportunismo o di commovente tenerezza, di ostinata insubordinazione o di sensuale voluttuosità, di ritiro in sonnolente o di acuta, insonne vigilanza. Animale utilitaristicamente inutile, il gatto è insostituibile non per le sue prestazioni fisiche, ma per specifiche qualità psichiche, che fanno di lui il più diffuso animale d'affezione.



Istituto Mediterraneo Psicologia Archetipica e Associazione Culturale Crocevia



**II Ciclo di Seminari**

# **MITOLOGIE DELLA PSICHE**

Catania Biblioteca Comunale «Vincenzo Bellini» - via di san Giuliano, 307



*John William Waterhouse,  
Narciso e Eco, 1903*

*Seminario del 24 marzo 2012*

## *Riabilitare Narciso: una cura omeopatica del narcisismo*

Possiamo perciò leggere tutti i documenti e i frammenti del mito rimasti dall'antichità anche come resoconti o testimonianze dell'immaginale. L'archeologia diventa archetipologia, più che una storia letterale essa rivela le eterne realtà dell'immaginazione e ci parla di ciò che è in atto ora nella realtà psichica.

J. HILLMAN

*Dal 2008 l'Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica ha inaugurato un ciclo di seminari dal titolo «Mitologie della Psiche». Questa iniziativa è motivata da una crescente esigenza del nostro gruppo di «attraversare» alcuni dei diversi mitologemi che la greicità ci ha consegnato nel tempo. Ogni mito introduce in uno specifico campo archetipico, ed è all'interno di ognuno di questi che cercheremo di circumambulare la matrice immaginale che il mito consegna alla modernità. Ringraziamo la redazione della rivista «Babele» per la collaborazione al nostro progetto con la pubblicazione delle relazioni presentate quest'anno nei nostri seminari.*

**Riccardo Mondo**  
Presidente dell'Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica



# Narciso o del mito di riverbero

ANTONELLA RUSSO

Psicologa, psicoterapeuta presso il Servizio di Psicologia Azienda Ospedaliera Universitaria Policlinico Vittorio Emanuele di Catania, socia IMPA e psicologo analista in formazione presso il CIPA

**C**hi è Narciso? Hillman lo definirebbe una figura del regno intermedio, non del tutto trascendente, non del tutto essere umano corporeo. Narciso è un daimon.

Un daimon che esprime un atteggiamento, un'inclinazione dell'anima, una via immaginativa, del «come se».

Jung affermava che nei processi psichici non esistono vie prive di scopo. Tutto ha importanza, tutto ha un significato.

Il mito ci dà una prospettiva metaforica, è il «come se», che aiuta l'anima a dissolvere le sostanziazioni di sé, trasformandole in prospettive. La metafora è il luogo del «come se» e se il mito ci attrae, ci cattura per le prospettive che ci rimanda, per le analogie che aprono le prospettive.

Cosa è che vuole l'anima? Qual è la sua intenzione innata? L'anima, che costituisce il presupposto di ogni psiche individuale (Jung, ed. it. 1976, p. 181), vuole dare un contributo che dia significato alla vita.

Non possiamo rispondere alle richieste dell'anima con una certezza, con una meta, senza renderci conto, nello stesso momento, che questa meta è una finzione, e che letteralizzarla è un errore, sia pure un errore necessario. È certezza identificarsi con un significato unico; il proprio e privato significato viene posto in una «posizione di finalità», il che serve soltanto a isolarci, frustrando il nostro innato altruismo, e allontanandoci dalla comunità umana (Hillman, ed. it. 1999, p. 145).

Questo isolamento è anche pazzia. È importante provare un sentimento per gli altri, perché, e qui si cita Adler, il vero significato della vita è dare un contributo.

Il genio, secondo Adler, è un uomo speciale che più degli altri riesce a percepire la logica ferrea della vita in comune. Il genio è un uomo di utilità suprema.

Narciso fu punito dagli dèi perché viveva per sé, «per se unum». Era uno degli «entia per se» alla fine un demone, perché avendo scelto la contemplazione di se stesso, aveva scisso il senso del proprio esistere dal significato dell'essere. Narciso, specchiandosi a una fonte, si innamorò della propria immagine e non riuscì più a staccarsi da quella contemplazione; così sulla riva dell'acqua illanguidendo morì e si mutò nel fiore che porta il suo nome e che di preferenza cresce sul margine delle fonti.

Ne *Le Metamorfosi* di Ovidio Narciso era figlio del fiume Cefiso e della ninfa Liriope. Un giorno Cefiso aveva intrap-

polato nelle curve della propria corrente la bellissima ninfa che, rimasta incinta, aveva partorito un bambino che non appena nato già meritava di essere amato. La madre interrogò il vecchio Tiresia sul destino di Narciso e si sentì rispondere che egli sarebbe vissuto a lungo «se non avesse mai conosciuto se stesso».

All'età di sedici anni Narciso era un bellissimo adolescente desiderato da molti giovani e molte fanciulle, ma quella tenera bellezza era di una superbia così ostinata che nessuno riusciva a toccarlo. Narciso aveva deluso molti e un giorno uno di questi, disperato levò le mani al cielo e disse: «Che possa innamorarsi anche lui e non possedere chi ama». La dea Nemese assentì a quella giusta preghiera.

C'era una fonte senza un filo di fango, dalle acque cristalline e argentate, che mai era stata agitata da un uccello o da un ramo caduto da un albero. Tutt'intorno c'era l'erba, rigogliosa per la vicinanza dell'acqua, e una selva che mai avrebbe permesso a quel luogo di essere intiepidito dal sole. Qui il giovane, spossato dalle fatiche della caccia e dalla calura, si getta bocconi, attratto dalla bellezza del luogo e dalla fonte, ma mentre cerca di placare la sete, un'altra sete gli cresce: mentre beve, invaghitosi della forma che vede riflessa, spera in un amore che non ha corpo, crede che sia un corpo quella che è un'ombra. Disteso a terra contempla attonito l'essere meraviglioso e desidera senza saperlo se stesso. Quante volte dà vani baci alla fonte ingannatrice! Quante volte tuffa le braccia nell'acqua, ma nell'acqua non si afferra! Non sa che sia quel che vede, ma è proprio l'errore che lo inganna gli riempie il cuore di cupidigia. Ingenuo che stai a cercar di afferrare un'immagine fugace? Quello che brami non esiste; quello che ami, se ti volti, lo fai svanire. Questa che scorgi è l'ombra, il riflesso della tua figura.

Così, sfinito dall'amore, si strugge e un fuoco occulto a poco a poco lo consuma. La morte buia chiuse quegli occhi che ancora ammiravano la forma del loro padrone.

La versione di Ovidio è la più nota ma ne esistono altre meno conosciute ma altrettanto illuminanti. La cosiddetta versione ellenica è un compendio di due autori Conone («Narrazioni», 36 a.C.-17d.C.), un greco, contemporaneo di Ovidio e Pausania (Guida alla Grecia), vissuto centocinquanta anni dopo Ovidio. La versione ellenica aggiunge una nota crudele a Narciso che, stanco di essere assediato da un giovane di



nome Amina, gli dona una spada per uccidersi se non fosse stato in grado di tollerare il dolore del rifiuto. Amina si uccise, ma nel farlo invocò la dea Nemese per ottenere giusta vendetta. La vendetta si compì quando Narciso, contemplando in una fonte la sua bellezza, restò incantato dalla sua immagine riflessa, innamorandosi perdutamente di se stesso. Preso dalla disperazione e sopraffatto dal pentimento, Narciso prese la spada che aveva donato ad Amina e si uccise. Dalla terra sulla quale fu versato il suo sangue spuntò l'omonimo fiore.

La versione di Pausania introduce nella storia una sorella gemella, del tutto somigliante a lui e della quale egli si innamorò. Quando questa morì durante una battuta di caccia, Narciso, recandosi alla fonte, vide la sua immagine riflessa, ma pur capendolo non riuscì a distaccarsene perché vedeva riflessa l'immagine della sua amata sorella e ivi morì di consunzione.

Cosa colpisce di questa storia con le sue varianti?

Il riflesso, lo specchio, un amore intransitivo.

Jung sostiene che laddove esiste un'identificazione del Sé con l'Io vi è una «espansione della personalità che oltrepassa i limiti individuali, e produce un rigonfiamento».

In questo stato si riempie uno spazio che normalmente non si potrebbe occupare. Lo si può fare solo appropriandosi di contenuti e qualità che, pur esistendo in sé e per sé, dovrebbero essere fuori dei nostri confini (Jung, 1928, pp. 141 sgg.).

L'entusiasmo dell'Io di fronte alla cosiddetta scoperta del Sé si trasformerebbe in un atteggiamento fanatico.

La sopraffazione, da parte di un contenuto o una scoperta,

non ha niente a che fare con la natura della scoperta, ma semplicemente col fatto che una nuova conoscenza può prender talmente possesso di chi è debole di cervello, da non permettergli di vedere o di udire nient'altro. Egli ne è ipnotizzato, e crede di aver scoperto la soluzione dell'enigma dell'universo. Ma ciò equivale a presumere di sé» (*ibidem*, p. 154n).

Hillman sostiene che la cura psichica passa attraverso una visione «in trasparenza». La psicologizzazione accoglie le istanze d'anima tenendola al riparo dai letteralismi astratti dello spirito oltre che nei letteralismi concreti del corpo.

Chi in me ha questo disperato bisogno di... me?

Il vedere in trasparenza fino a questo chi dissolve l'identificazione con una tra le tante voci insistenti, che ci riempiono di idee e di sentimenti, guidando il destino a proprio vantaggio (Hillman, 1983, p. 243).

Bisogna guardare oltre le personificazioni del proprio io, non aderire agli aspetti letterali delle cose così come si presentano. Le idee sono gli strumenti dell'anima e

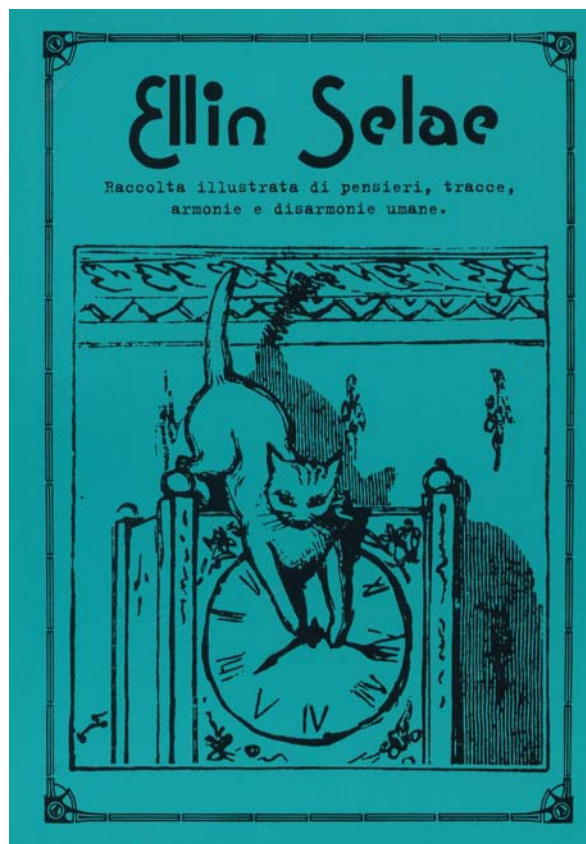
l'anima senza idee è vittima degli aspetti letterali ed è soddisfatta delle cose così come si presentano. Non ha alcuna idea che esista qualcosa di ulteriore, è priva di dubbi e di incitamenti a vedere in trasparenza (*ibidem*, p. 245).

#### BIBLIOGRAFIA

HILLMAN J. (1983), *Re-visione della psicologia*, Milano, Adelphi, 1992.

*Le storie che curano*, Milano, Cortina, 1999.

JUNG C.G. (1928), «La dinamica dell'inconscio», in *Opere*, vol. 8, Torino, Boringhieri, 1976.



## Ellin Selae

*Raccolta illustrata di pensieri, tracce, armonie e disarmonie umane*

Ellin Selae è una rivista-libro bimestrale. Ogni numero ha circa 100 pagine; contiene moltissime illustrazioni e riproduzioni di antiche incisioni; ogni copia contiene anche un'opera d'arte originale (e non una riproduzione seriale) numerata e firmata, realizzata da un artista contemporaneo che cambia numero dopo numero, da staccare e collezionare (o incorniciare).

I temi principali che vengono trattati sono: analisi e critica letteraria, riflessione sociale, pratica della scrittura, lotta sfrenata alla banalità e all'improvvisazione culturale e politica; analisi e critica delle correnti di pensiero dominanti e molte confortanti pagine di narrativa e poesia.

**ELLIN SELAE**, rivista e libri

Fz. Cornati, 27 – 12060 Murazzano (CN)

tel/fax: 0173-791133

[www.ellinselae.org](http://www.ellinselae.org)





# Riabilitare Narciso

## Una cura omeopatica del narcisismo

LUIGI TURINESE

Medico, esperto in omeopatia, psicologo analista, membro dell'AIPA e dell'IAAP, co-fondatore dell'IMPA – Roma

*Nella postmodernità non è più Prometeo il primo santo del calendario irreligioso, come voleva Marx. E nemmeno Dioniso, come voleva Nietzsche. È Narciso (Pierangelo Sequeri).*

### I

A che cosa serve un titolo? Certamente a incuriosire un potenziale pubblico. A me serve innanzitutto per definire un campo di indagine; a volte, come in questo caso, a suggerirne la peculiarità del profilo. Quando ho accettato la proposta di indagare il mito di Narciso, mi sono chiesto da quale angolo avrei potuto guardare al bellissimo adolescente infelice. Un moto di simpatia – soprattutto dettato dal desiderio di affrancarlo dalla stigmata che lo affligge da quando Havelock Ellis, a fine '800, ne ha fatto il prototipo di una psicopatologia – mi suggeriva di perseguire la sua riabilitazione. Faccio osservare che il verbo riabilitare possiede almeno due significati. Il primo e più evidente indica la riparazione di un torto, in modo da restituire la rispettabilità sottratta da un colpevole errore di giudizio. Sul secondo significato mi soffermerò tra breve. Il titolo del lavoro suggerisce poi un altro obiettivo, strettamente legato al primo. Riabilitare Narciso, difatti, produce un prezioso effetto secondario: prendersi cura *per similia* del disturbo che da Narciso prende il nome. Ho definito tale processo *una cura omeopatica* in quanto percorre la via del simile e non quella dell'opposto: aderire alla scena del mito, entrando nelle sue pieghe, meditando sulle immagini che lo rappresentano, lenisce la ferita provocata dalla possessione da parte dell'archetipo corrispondente. Ecco il secondo significato del verbo riabilitare: aiutare a recuperare la salute. Complementare alla cura è l'applicazione del metodo del *ta'wil*, che consiste nel ricondurre ogni cosa al suo archetipo. Qual è l'archetipo cui ricondurre la variegata fenomenologia del cosiddetto narcisismo? Lo troveremo certamente nelle narrazioni di Ovidio, di Conone, di Pausania e di tutti gli autori moderni (Bacone, Rousseau, Herder) che hanno narrato le molteplici varianti del mito; ma soprattutto, se consideriamo l'immagine come Prima Materia della vita psichica, nelle sue numerosissime rappresentazioni pittoriche.

### II

Il *narcisismo* è un amore per sé e per la propria immagine che determina un disturbo della personalità. Havelock Ellis introduce tale termine nel 1892 in uno studio sull'autoerotismo. Dopo di lui, numerosi autori ne hanno fatto oggetto di studio

e di riflessione, a partire da Freud (1914) per proseguire con M. Klein (1952), Kohut (1971), Green (1983), Kernberg (1984). Un tipo particolare di narcisismo legato alle nuove tecnologie è denominato *narcisismo digitale* e consiste nell'esibizione sul web di propri scritti, messaggi, blog, foto e video: altrettanti prodotti autoreferenziali che vanno a determinare un vero e proprio culto della personalità.

Il *disturbo narcisistico di personalità* si sostanzia nell'incapacità di provare empatia nei confronti degli altri. Il profondo egoismo che esso comporta si appoggia alla percezione di un Sé grandioso che poco ha a che fare con il vero Io. Si tratta piuttosto di un'immagine di sé idealizzata che ha punti di contatto con il *falso Sé* di cui parla Winnicott. I soggetti in questione hanno uno smodato bisogno di essere ammirati. Per la diagnosi, il DSM IV richiede che siano presenti almeno cinque dei seguenti punti:

- Senso grandioso del sé ovvero senso esagerato della propria importanza.
- Presenza di fantasie di successo illimitato, di potere, di bellezza o di amore ideale.
- Percezione di essere «speciale» e unico, di poter essere capito solo da persone speciali; desiderio di essere associato a persone di status molto alto.
- Desiderio di ammirazione sproporzionata rispetto al proprio reale valore.
- Forte sentimento dei propri diritti e facoltà, nella irrealistica convinzione che altri individui debbano soddisfare le proprie aspettative.
- Tendenza ad approfittarsi senza scrupoli degli altri per raggiungere i propri scopi.
- Carezza di empatia.
- Sentimento di invidia, al tempo stesso nella convinzione che altri provino invidia per lui.
- Modalità affettiva di tipo predatorio.

Il dramma del narcisista risiede pertanto nella sua incapacità di passare dall'identità all'alterità, riconoscendo la separazione tra sé e gli oggetti del mondo. Incontrare l'altro da sé, difatti, comporta sempre il rischio del fallimento, con la conseguenza di doversi confrontare con ciò che il narcisista evita con tutto se stesso: ovvero la dimensione depressiva. L'altro esiste soltanto come oggetto «predabile». Un ottimo esempio letterario di questo tipo umano si può riscontrare nel personaggio di Philip, deuteragonista del bellissimo romanzo di Irvin Yalom *La cura Schopenhauer* (2005). Non a caso

Yalom è uno psicoterapeuta, in particolare uno dei massimi esperti mondiali di psicoterapia di gruppo. A questo grado di narcisismo è possibile soltanto una *pseudointrospezione*; laddove una introspezione fertile si realizza soltanto in controllo con l'attitudine a entrare in relazione. Per concludere: una capacità di rispecchiamento è necessaria a far da «detonatore» agli incontri emotivamente coinvolgenti ma va in un certo qual modo superata a favore del riconoscimento che l'altro ha una vita separata dalla nostra. Altrimenti il rischio è di annullare l'altro oppure – come ha impareggiabilmente mostrato Woody Allen in quel capolavoro che è *Zelig* (1983) – *aderire* all'altro fino a veder scomparire la propria identità. Se prendiamo sul serio l'ingiunzione evangelica «ama il prossimo tuo come te stesso», troviamo la quadratura del cerchio: amare se stessi (narcisismo «sano») per poter amare l'altro (amore «maturo»). Con linguaggio meno poetico ma proveniente dalla letteratura psicoanalitica, Otto Fenichel esprime un concetto analogo quando scrive: «Si può parlare di amore soltanto quando è impossibile la propria soddisfazione senza soddisfare anche l'oggetto». Soltanto la relazione consente di porre una dialettica tra «dentro» e «fuori», due concetti che rappresentano a ben vedere altrettante metafore dell'Essere. Nella *Philocalia*, una raccolta dei detti dei Padri del deserto, viene detto: «Se sei immerso in preghiera e un fratello bussa alla tua porta, lascia la preghiera e preparagli un tè».

Come è noto, anche James Hillman si è occupato del narcisismo ma, come era da attendersi, lo ha fatto da una angolazione molto originale. Egli, nello storico intervento congressuale tenuto nel 1988 a Roma all'Accademia dei Lincei, muove dalla constatazione del dilagare della diagnosi di narcisismo per ipotizzare che la psicoanalisi «vede il narcisismo perché vede in modo narcisistico» (Hillman, 1989, p. 87). Essa, insistendo su introspezione, osservazione e autoanalisi e riportando ogni movimento affettivo alla traslazione, «produce un soggettivismo narcisistico che impone alla cultura un disturbo iatrogeno» (*ibidem*, p. 88). La proposta è dunque di passare «dallo specchio alla finestra»: ovvero di invitare il paziente a osservare il mondo e l'anima che lo rende vivo, piuttosto che inseguire soggettivismi che tralasciano ogni cura per l'*Anima Mundi*. Se difatti il problema del narcisista nasce dall'aver ritirato tutta libido dal mondo per investirla su di sé, proporre al paziente un'operazione analoga non sembra essere una buona idea. Nel 2004, in *Caro Hillman... Venticinque scambi epistolari con James Hillman*, io e Riccardo Mondo commentavamo: «E ci piace immaginare, caro James, che qualche giorno dopo la relazione dei Lincei Lei sia andato alla finestra del Suo studio analitico, abbia guardato il mondo e, abbagliato da questa visione, sia sceso per strada, lì rimanendo» (2004, p. 25). Ecco: una possibile cura del narcisismo potrebbe essere rappresentata dal restituire libido agli oggetti. In altri termini, l'invito è a volgere l'attenzione al mondo, per poter infine esclamare, come Totòmarionetta nell'ultima scena del poetico film di Pasolini *Che cosa sono le nuvole* (1968): «Ah, straziante, meravigliosa bellezza del Creato!».

### III

Come ha spiegato esaurientemente Jacques Lacan, tra i sei e i diciotto mesi il bambino conquista l'identità attraverso quello che egli ha definito lo *stadio dello specchio*. Dapprima il bambino tenta di afferrare l'immagine che gli appare come se si trattasse di un oggetto reale, quindi comprende che si tratta di un'immagine; infine si rende conto che quella immagine è la *sua*: essa è appunto la pietra angolare dell'identità. Quando, nell'età adulta, l'individuo fa esperienza del *rispecchiamento* nell'altro da sé, sembra di avvertire un'eco della primitiva acquisizione dell'identità: è come se, di fronte all'altro che ci folgora – come nelle esperienze di innamoramento – si rivivesse lo *stadio dello specchio*. Le frasi che pronunciamo in quelle occasioni – «mi sembra di conoscerti da sempre», «anch'io la penso allo stesso modo», «siamo proprio uguali!» – rivelano la reminiscenza di quell'antica, primordiale scoperta. Più tardi si riconosce che l'altro è appunto un altro da sé, dopo essersi vanamente illusi di aver ritrovato il proprio *doppio*: è la disillusione dell'idealizzazione romantica, a ben vedere la delusione che segue un'illusione. Come nel riconoscimento di un'illusione ottica, sul piano psichico avviene, prima o poi, – se non siamo psicotici – l'agnizione che l'immagine che lo specchio costituito dall'altro ci riflette non sono io: è la fine di quell'illusione narcisistica collettivamente incoraggiata, o quanto meno desiderata, che è il *coup de foudre*. Tornando al tema del rispecchiamento, e volendo cercare – come suggerisce di fare la *Psicologia Archetipica* di James Hillman – il mito soggiacente a tale esperienza, veniamo necessariamente condotti al mito di Narciso, il bellissimo adolescente che, sordo ai richiami d'amore, finisce per invaghirsi dell'immagine che lo *specchio* d'acqua gli rivela; e che inizialmente non riconosce come sua. Come il bambino piccolissimo, dunque, Narciso oscilla tra la prima e la seconda fase dello *stadio dello specchio*. Si potrebbe dire che egli muoia sulla riva del corso d'acqua quando raggiunge la terza fase, ovvero la consapevolezza che quell'immagine è la sua. La morte – che psicologicamente potremmo tradurre in depressione o forse meglio nell'acquisizione di una *posizione depressiva*, per usare il linguaggio di Melanie Klein – coincide con un momento di verità, come era nella predizione di Tiresia alla ninfa Liriope, madre di Narciso: il bambino avrebbe raggiunto la vecchiaia «se non avesse mai conosciuto se stesso» (Ovidio, *Le Metamorfosi*, 3). La profezia di Tiresia si realizza: Narciso conosce se stesso e si trasforma. Se leggiamo con analogo sguardo la narrazione biblica, il peccato di Adamo – avere attinto al frutto dell'albero della conoscenza del Bene e del Male – spinge la coppia dei progenitori fuori dal chiuso universo uroborico dell'Eden, verso il divenire che si fa storia e carne. Non ha torto la teologia dei Padri quando definisce *felix culpa* la caduta di Adamo. Anche in quel caso, difatti, la conoscenza trasforma e muove, ancorché il prezzo da pagare – la mortalità della condizione umana – sia molto alto. Spostiamoci in India. A ben vedere, anche il principe Siddharta viene tratto fuori dalla gabbia dorata del suo palazzo da un processo conoscitivo. Il contatto con malattia, vecchiaia e morte lo





spinge infatti a cercare una risposta all'impermanenza della condizione umana e quindi a percorrere il sentiero che lo trasformerà in Buddha, il Risvegliato. La conoscenza, di nuovo, trasforma.

Torniamo ora al tema dello specchio.

## IV

Nello specchio si realizzano una *coincidentia* tra soggetto e oggetto e una fertile *coniunctio* tra Principio Maschile e Principio Femminile, Luce e Ombra. Un mito narra che Dioniso bambino, contemplando la propria immagine allo specchio, crea la pluralità: la creazione si dipana dunque dallo specchiarsi di un dio. Il passaggio dall'Uno al Molteplice si realizza mediante il transito dalla sterile contemplazione di sé al dispiegarsi del mondo fenomenico. Mi piace pensare che la fonte in cui si specchia Narciso sia niente meno che un fratello dello specchio di Dioniso. Lo specchio è come una porta che mette in comunicazione due mondi. La pratica della *catotromanzia*, che consiste nella divinazione mediante l'uso di specchi, si basa su questo principio. L'universo cui ci consegna è legato ai sogni e al mondo infero, sede di fondamentali ambiguità. In *Through the Looking-Glass and What Alice Found There* (Carroll, 1871), Alice vi passa attraverso, penetrando in un mondo non più governato dalla logica aristotelica. La Regina Grimilde – creatura nata nel 1937 dalla fantasia di Walt Disney – e ancor più i protagonisti di saghe celtiche e di favole arabe e medio-orientali, usano lo specchio come oggetto occulto capace di commercio col Regno delle Tenebre. Il fatto è che gli specchi, nel mentre sembrano duplicare la realtà, mostrano in verità quello che Foucault avrebbe definito uno *spazio eterotopico*, ovvero uno spazio connesso agli altri spazi ma in modo tale da invertire ciò che riflette. Ne *Le parole e le cose* (1966), Foucault contrappone utopie ed eterotopie, affermando che le utopie consolano in quanto descrivono spazi meravigliosi e irreali; mentre le eterotopie inquietano poiché alterano la sintassi che regola i rapporti appunto tra le parole e le cose. «Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem», scrive San Paolo (I Corinzi, XIII, 12). Dunque lo specchio è ingannevole; ma al tempo stesso funge per così dire da traghettatore di conoscenza. In questo senso, non è azzardato riconoscervi un campo di azione di anima. Nel *Roman de la Rose*, poema allegorico del XIII secolo, il protagonista vede riflessa nello specchio di Narciso la Rosa, figura della Donna amata. Lo specchio in quanto tramite con l'anima è anche presente nella celeberrima fiaba *La Bella e la Bestia*, la cui versione più nota è quella settecentesca di Madame de Beaumont. D'altra parte, non è difficile ravvisare associazioni che confermano la stretta relazione tra lo specchio e il femminile, a partire dalla *physis* del primo specchio naturale, ossia l'acqua, di cui lo stagno in cui si specchia Narciso è una variante. Inoltre sono molteplici le analogie tra specchio e Luna: quest'ultima ha una natura riflettente, dunque femminile; e molte pratiche divinatorie sono prescritte in rapporto alle fasi lunari. Infine la connessione tra specchio e donna si ravvisa sin dalle innumerevoli rappresentazioni pittoriche della *vanitas* nella forma di una donna che si specchia. Al negativo, troviamo

conferma di tale connessione nel fatto che i vampiri, creature prive di anima, non riflettono la loro immagine. Vi è un'unica sceneggiatura cinematografica firmata da Samuel Beckett, il cortometraggio *Film*, del 1964. Il protagonista – un Buster Keaton sulla soglia dei settant'anni la cui maschera di fissità rivela un'intima natura tragica poco ravvisata ai tempi dei suoi successi nel cinema muto – fugge il mondo e si rinchioda in una casa da cui si affanna a eliminare via via ogni segno di vita: oggetti, animali, fotografie. Quando, nello sforzo definitivo e disperato di annientare ogni residuo di anima, egli copre accuratamente l'unico specchio della sua stanza, lo spettatore percepisce che ormai non c'è più vita. Viene in mente il significato della *spettrofobia*, termine con il quale la Psichiatria, nel 1915, definisce la paura di specchiarsi. Non si può dire che la scienza contemporanea abbia dedicato molta attenzione agli specchi. Tuttavia il tema è rientrato per così dire dalla finestra a metà degli anni '90 con la scoperta, da parte di un gruppo di ricercatori dell'Università di Parma (Rizzolatti *et al.*), del cosiddetto *Mirror Neuron System*, strutture neurologiche in grado di favorire i processi imitativi ed empatici.

## V

Torniamo alla narrazione mitica: *ta'wil, epistrophè*. Abbiamo lasciato il bel Narciso di fronte allo specchio d'acqua che gli restituisce un'immagine che non immediatamente, con *stupore* – ricordiamoci di questa parola – riconosce come immagine di sé. La conoscenza, dunque, ha provocato la morte del narcisismo di Narciso: appare l'Altro. Il passaggio trasformativo richiede la meditazione sull'immagine, la depressione e infine l'apparizione di un simbolo del Sé: il narciso, fiore apportatore di stupore (*narkào* significa *intorpidisco, stordisco* ma anche *stupisco*), il più filosofico tra gli stati di coscienza. Il narciso addormenta e affascina e richiama altri fiori legati a figure mitologiche: il croco, il giacinto, la violetta, l'anemone, tutti fiori nati dal sangue di giovani morti nel fiore degli anni. In *Mysterium coniunctionis* Jung menziona il fiore come uno dei simboli alchemici dell'esperienza del Sé (Jung, 1955-1956, p. 543). Nell'Inno omerico a Demetra, del narciso si dice che la Terra lo fece nascere «per inganno»: si allude al rapimento di Persefone da parte di Ade, che sorprende la dea mentre coglie dei fiori di narciso, stordita, dunque ingannata, dal loro profumo. In uno dei suoi *Saggi sul Puer* («Le ferite del Puer e la cicatrice di Ulisse»), nel mentre sottolinea con sottile gioco linguistico la parentela tra *blood* (sangue) e *bloom* (fiore), James Hillman ricorda che «i miti ci narrano più volte che dai Puer uccisi sbocciano splendidi fiori» (Hillman, 1979, p. 35). Il fiore che si deposita sulle tombe ha nome *Pothos*, guarda caso uno degli appellativi di Eros, per la precisione quello che indica il desiderio idealizzante per l'irraggiungibile. «Il nostro pothos», scrive Hillman, «è in relazione con la nostra natura angelica» (Hillman, 1975, p. 17). Il Puer e la sua innocenza – l'innocenza di Narciso – non sono forse uno degli elementi fondanti del movimento hippy, denominato anche dei «figli dei fiori»? Ecco condotti dunque alla fenomenologia del Puer, oltre le etichette raggelanti che stigmatizzano come patologia ogni volo

fuori misura. Lo struggimento di Narciso, la sua nostalgia, il suo pothos sono quanto di più lontano si possa immaginare dalle caratteristiche del narcisista, che viene descritto come autoreferenziale, incapace dei sentimenti di malinconia, rimpianto e lutto. In altri termini, non si possono comprendere le tragiche vicissitudini di Narciso guidati da un'istanza colpevolizzante; esse sono rischiarate soltanto alla luce della psicologia del Puer. «Confondere Narciso e narcisismo uccide [...] l'amore delle immagini» (Hillman, 1983, p. 232).

Narciso si china verso l'immagine [...]. Si dimentica di sé, del suo soggettivismo; altro che narcisismo! [...] Il modo in cui il concetto di «narcisismo» è usato in psicologia è un'altra aggressione razionalista all'immaginazione e al mito stesso, che ha implicazioni terribilmente profonde sulla riflessione, la risonanza e l'eco, la passione fisica per l'immagine, la devozione all'immagine, la bellezza e la morte. Narciso dona la sua intera vita a un'immagine (*ibidem*, p. 233).

La ninfa Eco, sedotta in precedenza da Pan – dunque da una pulsionalità irrelata –, rappresenta l'anima di Narciso nella sua fase di inconsapevolezza e di unilateralità: un'anima tutta sentimento a rischio, questa sì, di narcisismo. Come ci raccontano narrazioni e miti di ogni tempo e luogo, la coscienza Puer ha bisogno della dissoluzione nell'acqua. L'annegamento rappresenta la morte simbolica dell'Io e prelude a una rinascita su di un diverso e più ampio livello di coscienza. La guarigione, a questo punto, è compiuta.

#### AMORE DOPO AMORE

Tempo verrà  
in cui, con esultanza,  
saluterai te stesso arrivato  
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,

e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro  
e dirà: siediti qui. Mangia.  
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo Io.  
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore  
a se stesso, allo straniero che ti ha amato  
per tutta la tua vita, che hai ignorato  
per un altro e che ti sa a memoria.  
Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore,  
le fotografie, le note disperate,  
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.  
Siediti. È festa: la tua vita è in tavola.  
Derek Walcott, da *Mappa del Nuovo Mondo*, 1992

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CARROLL L.** (1871), «Attraverso lo specchio», ne *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie. Attraverso lo specchio*, Milano, Mondadori, 1978.
- DSM-IV-TR** (2000), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Milano, Elsevier Masson, 2007.
- FOUCAULT M.** (1966), *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli, 1967.
- FREUD S.** (1914), *Introduzione al narcisismo*, Torino, Boringhieri, 1976.
- GREEN A.** (1983), *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, Roma, Borla, 1992.
- HILLMAN J.** (1975), «Pothos: la nostalgia del Puer Aeternus», in *Saggi sul Puer*, Milano, Cortina, 1988.
- (1979), «Le ferite del Puer e la cicatrice di Ulisse», in *Saggi sul Puer*, Milano, Cortina, 1988.
- (1988), «Dallo specchio alla finestra», in *Oltre l'umanesimo*, Bergamo, Moretti&Vitali, 1996.
- JUNG C.G.** (1955-1956), «Mysterium coniunctionis», in *Opere*, vol. 14, t. 2, Torino, Boringhieri, 1990.
- KERNBERG O.** (1984), *Disturbi gravi della personalità*, Torino, Boringhieri, 1987.
- KLEIN M.** (1952), «Developments in psycho-analysis» in *Scritti 1921-1958*, Torino, Boringhieri, 1978.
- KOHUT H.** (1971), *Narcisismo e analisi del Sé*, Torino, Boringhieri, 1976.
- MONDO R., TURINESE L.** (a cura di), *Caro Hillman... Venticinque scambi epistolari con James Hillman*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
- PUBLICO OVIDIO NASONE**, *Le metamorfosi*, Torino, Einaudi, 2005.
- YALOM I.**, *La cura Schopenhauer*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.



Tutti i libri sul sito delle Edizioni  
Magi sono scontati del 15%

[www.magiedizioni.com](http://www.magiedizioni.com)

[redazione@magiedizioni.com](mailto:redazione@magiedizioni.com)

06.854.22.56





# L'amore e le sue impossibilità

GIUSI POLIZZI

Psicologo, psicoterapeuta, psicodrammatista junghiana, socio IMPA – Palermo

E io devo riabituarmi all'idea di te. Devo amarti e poi smettere quando non lo sopporti più. Devo esserci e devo scomparire. Se una sola volta io ho bisogno di te e ti cerco, e questa mia ricerca non coincide con il momento della tua testa che mi chiama, allora sono fuorigioco. E non posso farci niente. Devo andarmene o farmi maltrattare. Subire il tuo disprezzo, la tua ironia. Le offese. Leo perché non ti metti il cuore in pace e accetti di amarmi? tu mi vuoi tenere lontano per potermi scrivere. Se io vivessi con te non scriverei le tue lettere. E non mi potresti pensare come un personaggio della tua messinscena. Deve esserci qualcosa di sbagliato anche in me se accetto di amarti a questo prezzo. A volte ti penso come ad un avvoltoio. E mi fai paura. È come se tu avessi bisogno ogni giorno di carne fresca con cui cibarti. Per fare questo tu laceri, squarci, strappi via. Non ti chiedi chi sia la tua vittima, né se ti sia amica, o ti ami, o ti sia al più indifferente. C'è una voracità con le persone che hai intorno, che mi spaventa. E questo tanto più quanto io sappia che dentro di te ci sia solamente un fondo di sincera bontà.

Pier Vittorio Tondelli, *Camere Separate*

## DIVAGAZIONI SULLA FUNZIONE SENSAZIONE

Il giorno in cui aprii la porta a Maddalena, un'ondata di gelo m'invase. Alta, magra, austera. Occhi azzurri gelidi, viso spigliato, capelli corti e mal curati così come il suo abbigliamento messo su quasi a casaccio che mal si accorda con la sua ricchezza economica di cui ne fa vanto. 62enne, depressa, da quando il marito – più grande di vent'anni – si è ammalmato e a casa sua non si danno più feste con personaggi di mondo importanti che hanno costellato la sua vita. Non ha potuto avere figli nonostante estenuanti e dolorosi tentativi, e oggi non sa come investire il suo tempo ma soprattutto i suoi affetti. Ciò che Maddalena mi rimanda è il senso d'impotenza; vuole aiuto ma nel contempo tutto ciò che le rimando sembra non scalfire le sue congelate emozioni. Tutto appare come scontato, le sue difese sono altissime. Cresciuta tra gli agi monetari, non ha però mai sperimentato l'affetto né tanto meno il contatto corporeo: la madre era troppo algida per occuparsi dei figli e il padre troppo preso dagli impegni aziendali. La casa paterna – dove oggi lei vive – che può ospitare comodamente 100 persone, era abitata dalla servitù e dalla famiglia allargata. L'accudimento ai bambini veniva riservato alla servitù. Solo a 20 anni, uscita dal nobile collegio dopo 15, il padre si avvicina a lei: ma solo per tentare un abuso. L'ossimoro di una nobile famiglia colta, ricca, religiosamente bigotta e piena fino alla saturazione di regole, pregiudizi e immaginario collettivo da rispettare. Le emozioni per Maddalena rappresentato un ignoto: non ama il contatto fisico, né con parenti né con amici; la disturba anche stringere la mano. Il contatto fisico è ammesso solo a letto durante i rapporti sessuali perché come afferma lei stessa sorridendo

«quello mi piace perché sono focosa». E solo dentro il letto può dire ti amo, al di fuori no, è minestra «arriquiariata». Faccio la fantasia che il sesso, per lei, più che l'incontro con l'altro, le suscita potere. Infatti, al di fuori del letto il contatto è possibile solo con bambini che però vengono regolarmente allontanati non appena entrano in fase puberale. Lei non ama i poveri, i tossicodipendenti, tutto ciò che sta ai margini della società nonostante sia sempre in prima linea nell'aiutare gli amici bisognosi, nell'occuparsi dell'azienda familiare e dell'unico fratello minore, single, con il quale ha un rapporto morboso perché afferma «è troppo debole», spostando su di lui non solo una funzione materna ma anche fantasie endogamiche di proliferazione per il mantenimento del cognome e della nobile discendenza. I suoi beni materiali li devolverà alla morte all'Opus Dei, perché solo loro potranno trattare bene le sue proprietà. Ma, soprattutto, lei non chiede mai aiuto nei momenti di bisogno e non ama far vedere che sta male. Oggi, si rende conto di essere rimasta sola. Durante i primi mesi, nel vederla, entro in agitazione: la sua rigidità m'indispette, sento che non ce la farò. Alla sua eccessiva freddezza corrisponde un mio eccesso emotivo, irrimediabilmente bloccato. Sento la sua continua sfida... Mi dice che vuole guarire dalla depressione e dalle lacrime che le escono da sole, ma rimandarle rabbia auto-diretta, solitudine, senso dell'errore, bisogno d'affetto sembra un boomerang che non tarda mai a sminuire. E del resto ripete con sorriso sardonico «difficile modificare me». Ed ecco il mio sogno dopo una seduta: nella stanza dove c'incontriamo c'è un asse da stiro con sopra un telo dove è disegnato un fiore bellissimo ma incompleto. Il fiore sembra essere stato fatto tipo decalcomania (che ha bisogno del ferro da stiro per imprimersi) con un oggetto presente nel mio studio – nel sogno ma non nella realtà – che rappresenta una piccola torre nera. Mi chiedo cosa ci faccia l'asse da stiro nella stanza e mi chiedo se per caso mia madre, da poco deceduta, non sia venuta a farmi visita, visto che lei ricamava e cuciva. L'asse da stiro era un suo prezioso strumento. In effetti poco dopo l'asse non c'è più. Mi convinco che sì, mia madre era passata da lì. La scena cambia e seduta di fronte a Maddalena sulla poltrona, le chiedo come vive la terapia con me: mentre preferisco queste parole sento una mano che mi stringe la coda dei capelli, mentre Maddalena risponde che per lei la terapia è una carezza sulla guancia. Al mio risveglio decido di rimandare questo sogno a Maddalena. Quando le dico che l'ho sognata sgrana gli occhi e accenna un sorriso: vediamo cosa esce fuori, mi dice, curiosa ma al contempo prevenuta, quasi scettica. Rimane fino alla fine del racconto impassibile,

anche dopo avermi raccontato fino a 5 minuti prima di rimandarle il mio sogno, che gli unici momenti della sua infanzia che ricorda con emozione sono quelli in cui stava con le cameriere dentro la stileria: era bello vedere il vapore che usciva dal ferro da stiro, vedere le lenzuola scosse fuori, affinché evaporassero l'umidità. La meraviglia della sincronicità tra il mio sogno e il suo racconto non impedisce a me di provare emozioni e a lei di rimanere fredda. Le chiedo, nuovamente, cosa provi dinanzi al mio sogno, e lei, rimarcando che è il mio sogno, quindi distanziandosi dal tema che le sto portando, mi dice che la storia della carezza alla guancia la turba: tutto ciò che è contatto la fa tirare indietro. Ma aggiunge che viene in terapia – per altro su sua richiesta due volte a settimana – sia perché così ha uno scopo per alzarsi la mattina e sia perché io le piaccio e la terapia le piace. Quando va via, mi fa notare che io ho una stretta di mano forte: ero consapevole, quel giorno, di averla stretta un po' di più. Volevo darle quello che sentivo a lei mancava.

Ovviamente per questioni di tempo e di contesto non entrerò nella dinamica co-transferale tra me e Maddalena, tralasciando anche il simbolo del fiore e della torre che troveranno poi un riscontro nel calore e nel vapore da lei riportatomi. Ma ciò che mi preme rimandare in questa sede è lo stretto rapporto tra la tematica narcisistica e la funzione sensazione come funzione inferiore, quindi inconscia. Maddalena mi chiede con sincera curiosità e mio profondo stupore come possa essere

così importante il contatto fisico nella vita, se lei in fondo non l'ha mai conosciuto... non le manca affatto, afferma.

Non so dire esattamente cosa accadde da allora... il mio gelo non esiste più e Maddalena ha aumentato le sedute a tre volte a settimana. Pian piano la sua iniziale algidità si è ridotta e i suoi sogni sono fortemente indicativi di un cambiamento che mette in luce una tenerezza insperata anche se alternata a momenti di rifiuto e di diniego. Forse la mia apparente imperturbabilità dinanzi alle sue disconferme, forse la differenza d'età (potrei essere sua figlia e lei mia madre), forse le tematiche spirituali di cui trattiamo. Forse, uscendo dagli stretti parametri analitici, solo l'inspiegabile alchimia del contatto interiore.

Il contatto e l'amore che Maddalena ha per gli animali compensa il dolore per un figlio mancato, ma contemporaneamente emerge un progresso emotivo-spirituale che la trasforma in un «vaso» dove andare a scovare possibilità sopite. Come lei stessa affermerà più tardi, tramite un sogno. Rifletto su quanto le funzioni della psiche si autocompensino: là dove deficitica la sensazione, aumenta il pensiero e l'intuizione e là dove c'è il timore e il rifiuto di un contatto fisico, metafora di un autentico contatto interiore, si cela in realtà il vorace bisogno della fusionalità.

Ma come riuscire a trasformare l'incapacità di amare in capacità di Essere?



A CURA DI RITAGRAZIA ARDONE, MARISA MALAGOLI TOGLIATTI, SILVIA MAZZONI, ALESSANDRA PECORELLA

## I PERCORSI EVOLUTIVI DELLE FAMIGLIE

*Modelli di sostegno e metodologie applicative*

PSICOLOGIA CLINICA – € 20,00 – PAGG. 273 – FORMATO: 14,5x21 – ISBN: 9788874870905

**G**li attuali scenari familiari si contraddistinguono per una struttura in continua trasformazione cui corrispondono interventi da parte dei servizi territoriali sempre più diversificati. Le nuove composizioni familiari (famiglie separate, ricomposte, adottive, omosessuali, monogenitoriali, affidatarie, interculturali) costituiscono una sfida conoscitiva, obbligando la comunità di studiosi e operatori a interrogarsi sulle più opportune metodologie d'intervento. Si apre per tutti loro un'epoca in cui non è più sufficiente applicare soltanto i tradizionali interventi riparativi, ma si rende necessario adottare le teorie di riferimento ai cosiddetti contesti non-terapeutici e trovare strategie di integrazione degli interventi mirate a obiettivi comuni.

Il volume costituisce una guida al funzionamento dei nuovi servizi per il sostegno alla famiglia. I Centri per la Famiglia, intesi come

contesti particolarmente adatti a nuove forme di sostegno alla genitorialità, si configurano come luoghi di attuazione delle strategie orientate in senso trasformativo/clinico, più idonee ad affrontare la complessa e variegata normalità della vita quotidiana. L'esperienza acquisita nel Centro Famiglie Villa Lais, uno dei più complessi del territorio romano, rende evidente quanto la nuova offerta operativa sia capace di intercettare i bisogni e le problematiche e di proporre forme di sostegno efficaci.



## Novità

### RICCARDO MONDO NEI LUOGHI DEL FARE ANIMA

*Dimensione immaginale del processo terapeutico*

IMMAGINI DALL'INCONSCIO – € 18,00 – PAGG. 148

FORMATO: 14,5x21 – ISBN: 978-88-7487-078-3

Anima, più che una sostanza,  
è una prospettiva,  
più che una cosa in sé,  
è una visuale sulle cose.

J. Hillman

**R**iflessioni sui principi della cura e sulle potenzialità della psicologia archetipica hanno qui come scenario la stanza dell'analisi, il luogo in cui avviene l'incontro terapeutico e dove ogni elemento presente diviene *un luogo del fare anima*.

«Cosa accade nella mente dell'analista quando l'incontro con l'altro, dopo tanti anni di esperienza clinica, diventa uno degli ingredienti fondamentali del fare terapeutico?», si interroga Magda Di Renzo nella presentazione del volume.

«Quale *luogo* abitano, in quella stessa *stanza*, le teorie che hanno fondato la sua dimensione terapeutica e che hanno dato vita alle sue *fantasie* sul paziente e sulla *cura*?

Qual è allora l'atteggiamento che l'analista può assumere per fare in modo che il bagaglio di conoscenze accumulate non diventi solo una griglia per codificare adeguatamente il comportamento dell'altro ma si presentifichi ogni volta come una nuova fonte cui attingere per trovare le immagini che connotino il processo terapeutico in atto?

Se conveniamo con Jung sulla considerazione che non si può esercitare influenza se non si è suscettibili all'influenza dell'altro, non possiamo pensare che sia solo la rigidità del setting a garantire la proficuità del nostro operato né possiamo argomentare che una maggiore conoscenza, *ipso facto*, consenta più facilmente all'altro di affidarsi al percorso che gli proponiamo. Perché un processo sia vivo è necessario, piuttosto, che l'analista si lasci continuamente influenzare dai racconti e dalle immagini che l'altro porta, entrando in quel processo alchemico che trasformerà, alla fine del percorso, la materia di entrambi i partecipanti».

**Riccardo Mondo**, psicologo, analista junghiano, membro del Centro Italiano di Psicologia Analitica (CIPA) e dell'International Association for Analytical Psychology (IAAP), è presidente dell'Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica, fondato in occasione dell'ottantesimo compleanno di James Hillman, che ne è stato Presidente Onorario. È docente di Psicologia del Sogno nella Scuola di Psicoterapia dell'età evolutiva dell'Istituto di Ortofonia (IdO) di Roma. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo i volumi *L'arco e la freccia. Prospettive per una genitorialità consapevole* (Edizioni Magi, 2003), *Caro Hillman... Venticinque scambi epistolari con James Hillman* (con Luigi Turinese, Bollati Boringhieri, 2004) e *Sogno arcano. Per un ascolto immaginativo della vita onirica* (con Rossella Jannello, La Parola, 2011). Vive e lavora a Catania.





# IdO Istituto di Ortofonologia

Servizio di Psicoterapia per l'Infanzia e l'Adolescenza

## CORSO QUADRIENNALE DI SPECIALIZZAZIONE IN PSICOTERAPIA DELL'ETÀ EVOLUTIVA A INDIRIZZO PSICODINAMICO

Decreto MIUR del 23.07.2001

Direttrice: Dott.ssa Magda Di Renzo

• Sono aperte le iscrizioni all'anno accademico 2012-2013

*L'obiettivo del corso è di formare psicoterapeuti dell'età evolutiva, dalla primissima infanzia all'adolescenza, in grado di utilizzare strumenti inerenti la diagnosi, il trattamento psicoterapeutico e la ricerca clinica.*

### LA FORMAZIONE PREVEDE

- Una conoscenza approfondita delle teorie degli autori che hanno contribuito storicamente all'identificazione delle linee di sviluppo del mondo intrapsichico infantile e adolescenziale.
- Una padronanza di tecniche espressive che consentano di raggiungere ed entrare in contatto con il paziente a qualunque livello esso si trovi, dalla dimensione più arcaica a quella più evoluta, al fine di dar forma a una relazione significativa.
- Una competenza relativa alle dinamiche familiari e al loro trattamento in counseling.
- Una conoscenza della visione dell'individuo e delle sue produzioni simboliche nell'ottica della psicologia analitica di C.G. Jung.

### ORIENTAMENTO DIDATTICO DEL QUADRIENNIO

(artt. 8 e 9 del D.M. MIUR n. 509/1998)

1.200 ore di insegnamento teorico, 400 ore di formazione pratica, di cui: 100 ore di lavoro psicologico individuale, 100 ore di supervisione dei casi clinici, 200 ore di formazione personale in attività di gruppo e laboratorio. Le 400 ore di tirocinio saranno effettuate presso le strutture interne o presso strutture esterne convenzionate.

Le ore di formazione individuale previste dal programma si effettueranno durante il corso di studi. Previa accettazione del Consiglio dei Docenti, la formazione individuale può essere svolta anche con psicoterapeuti esterni alla scuola.

### REQUISITI PER L'AMMISSIONE

Diploma di Laurea in Psicologia o in Medicina e il superamento delle prove di selezione

### NUMERO DEGLI ALLIEVI

20

### SEDE DEL CORSO

Istituto di Ortofonologia, via Alessandria, 128/b – 00198 Roma

### PER INFORMAZIONI E DOMANDA D'ISCRIZIONE

Istituto di Ortofonologia, Via Salaria, 30 – 00198 Roma  
tel. 06.88.40.384 – 06.85.42.038 fax 06.8413258 – direzione@ortofonologia.it  
www.ortofonologia.it – scuolapsicoterapia@ortofonologia.it

*Questa rubrica raccoglie i lavori di un seminario interdisciplinare che si occupa di opere cinematografiche e letterarie in una prospettiva psicologica. Il seminario, considerato come propedeutico alla supervisione clinica, si svolge nel primo biennio del Corso di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva a indirizzo psicodinamico con l'obiettivo di elaborare e condividere una narrazione dallo stesso punto prospettico, ma con una poliedricità di ascolti.*

# Kafka sulla spiaggia

*Una recensione analitica*

**PAOLA FRANCESCA SPADARO**

Allieva del II anno del Corso quadriennale di specializzazione in Psicoterapia dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico dell'IdO (Istituto di Ortofonologia) –Roma

Haruki Murakami, *Kafka sulla spiaggia*, Torino, Einaudi, 2008

## STORIE PARALLELE

Il romanzo narra le storie parallele di due uomini: Tamura Kafka, un adolescente che fugge di casa il giorno del suo quindicesimo compleanno e Nakata, un anziano signore analfabeta che parla con i gatti. Entrambi gli uomini vivono nello stesso quartiere di Tokyo, Nakano, da cui partono per vivere avventure al limite tra l'onirico e il reale.

Kafka ha quindici anni ed è figlio di una coppia che si è separata quando lui aveva quattro anni. Vive con suo padre e non ricorda affatto sua madre né ne conosce il nome. Ha una sorella maggiore, adottata, che la madre porta via con sé, e di cui possiede una fotografia. Kafka non ha mai capito la ragione per cui sua madre lo abbia abbandonato e non ha mai parlato di lei con nessuno. Con il padre ha un rapporto freddo che lui definisce come dettato soltanto dal possedere i suoi geni: non percepisce di avere un legame storico e biografico con i suoi genitori ma, proprio a causa dei geni, sa di non poter sfuggire alla condivisione di un destino con loro. Kafka è un ragazzo solo e molto introverso. Più volte è stato espulso da scuola per aver picchiato i compagni. Non ha amici e svolge il suo tempo di vita in modo sistematico e regolare, a tratti ossessivo. Fa sport, legge libri di ogni tipo e riflette su se stesso e sulla sua condizione servendosi del suo alter ego Corvo (anche in ceco *kafka* vuol dire corvo), che lo stimola a trovare punti di vista diversi e a elaborare criticamente le situazioni. La sua vita è tormentata dagli impulsi sessuali adolescenziali che lui teme siano legati ad una profezia lanciategli dal padre: «ucciderai tuo padre e violerai tua madre e tua sorella». L'idea della fuga è legata al tentativo di disattendere la profezia e di trovarne riparo andando «a vivere in un angolo di una piccola biblioteca».

La sua passione per la lettura lo porterà davvero a vivere in



una piccola biblioteca privata, la biblioteca Kōmura, e a incontrare là il suo profetico destino edipico. Attraverso un percorso tormentato, Kafka incontra personaggi straordinari, tra i quali Oshima, il bibliotecario della biblioteca Kōmura. Oshima traghetta Kafka attraverso i momenti critici della sua storia. A dispetto del suo aspetto, Oshima è una donna e si descrive come una donna dalla personalità del tutto maschile che tuttavia ha preferenze omosessuali. In tal modo, il bibliotecario diventa nel romanzo la rappresentazione della diversità, della confusione identitaria e della saggezza. I luoghi in cui il ragazzo si trova a vivere sono soltanto parzialmente inseriti in un qui e ora reale, essendo costellati di finestre oniriche in cui le dimensioni dello spazio e del tempo non hanno significato. Proprio in tali finestre, Kafka elegge a madre e sorella due donne: Sakura, una parrucchiera della stessa età della sorellastra, con la quale Kafka ha le sue prime esperienze sessuali, e Saeki, una donna di circa 50 anni che dirige la biblioteca Kōmura fondata dalla famiglia del ragazzo che aveva amato da giovane e che era stato ucciso per errore a 20 anni. Le due donne si prendono cura di Kafka e, nelle finestre oniriche, sono le protagoniste della realizzazione della profezia edipica. Kafka si innamora della signora Saeki, o meglio, della ragazza adolescente che è



ancora nascosta dietro lo sguardo della donna cinquantenne. L'amore appassionato spinge Kafka ad addentrarsi in una foresta, a scendere nella profondità del suo inconscio e ad affrontare i conflitti che tormentano la sua adolescenza. Nella foresta, infatti, Kafka incontra i fantasmi del padre e della madre con i quali affronta le paure e la rabbia che il senso d'abbandono ha fatto crescere in lui.

La seconda storia è intrecciata con la prima, tuttavia i personaggi principali, Nakata e Kafka, non si incontrano mai. Nakata è un uomo analfabeta di circa 65 anni, proveniente da una famiglia benestante, ma che vive da solo con il sussidio del governo. Quando era molto piccolo, durante una escursione scolastica, Nakata aveva subito una violenta aggressione, da parte della sua maestra, in seguito alla quale tutti i bambini della classe erano caduti in una sorta di trance. Lo stato di incoscienza aveva cancellato l'evento dalla memoria di tutti. Soltanto la maestra lo ricordava. Tutti, tranne Nakata, si erano svegliati dopo poche ore, come da un grande sonno. Soltanto Nakata era rimasto in quello stato per molti giorni e al suo risveglio aveva perso qualunque abilità acquisita fino ad allora, rimanendo di fatto cognitivamente ritardato. Quell'evento aveva tuttavia risvegliato in Nakata delle sensibilità speciali che gli davano la possibilità di parlare il linguaggio dei gatti e di fare accadere eventi naturali straordinari, come far cadere pesci dal cielo. Per arrotondare il sussidio, Nakata cerca i gatti smarriti per i suoi vicini. È proprio alla ricerca di un gatto di nome Goma, che Nakata si trova

coinvolto nell'omicidio del padre di Kafka e nella ricerca di un luogo, la «pietra dell'entrata», in cui sia possibile passare dalla realtà al sogno e viceversa. Anche la storia di Nakata è dunque narrata in una realtà costellata di finestre oniriche, tuttavia in questa storia la realtà e il sogno appaiono come un *continuum*, come parte della normale vita quotidiana. Nakata parla con i gatti e incontra personaggi incredibili come Jonny Walker e il Colonnello Sanders, ma nulla per lui è stra-ordinario. Anche Nakata, come Kafka, è accompagnato nel suo viaggio da qualcuno che lo solleva dai carichi fisici e intellettivi, soprattutto in considerazione della sua totale mancanza di mediazione culturale. Il camionista Hoshino si prende cura di lui e ne ascolta le stranezze sospendendo ogni giudizio. È proprio Hoshino che trova la «pietra dell'entrata» che permette agli spiriti dei sogni ed alle persone reali di incontrarsi e di riordinare lo stato della realtà. Nakata guida la parte finale del romanzo, come un competente regista che sa come muovere gli eventi al fine di fare tornare tutto al proprio posto. Lui, insieme e in accordo con la signora Saeki, porta gli eventi a riordinarsi e, di conseguenza, a permettere la crescita adulta di Kafka. Nakata muore dopo aver svolto il suo compito e nella morte ritrova l'intelligenza persa durante l'infanzia.

#### RIFLESSIONI ANALITICHE

Tutte le storie dei personaggi sono caratterizzate dall'abbandono e dai conseguenti sentimenti di solitudine e di difficoltà nel controllo emotivo. La paura e la rabbia emergono

**A  
e  
P**

adolescenza  
e psicoanalisi

Organo ufficiale dell'A.R.P.Ad.  
(Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza)

Anno VII – n. 2 – novembre 2012

**Scuola**

**AeP** (già *Adolescenza e Psicoanalisi*)

**rivista fondata da Arnaldo Novelletto**

Direttore – Gianluigi Monniello

**Abbonamento annuale (2 numeri): € 30,00**

**(Enti € 50,00 - Estero € 60,00)**

Per informazioni sulle modalità di abbonamento:

**Edizioni  
Magi**

via G. Marchi, 4 - 00161 Roma  
tel. 06.99.703.800 - 06.99.703.801  
redazione@magiedizioni.com  
www.magiedizioni.com

**A  
e  
P**

adolescenza  
e psicoanalisi

Organo ufficiale dell'A.R.P.Ad. (Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza)

**Scuola**

**Edizioni  
Magi**

Periodico semestrale a carattere scientifico - già *Adolescenza e Psicoanalisi*, rivista fondata da Arnaldo Novelletto  
anno VII - n. 2 - novembre 2012 - Iscrizione al Tribunale Civile di Roma n. 317/2006 - ISSN 1828-7654

no come emozioni mai totalmente ascoltate, che producono perciò la costituzione di un campo di possessione complessuale. È all'interno di questo campo che vengono attirati tutti i personaggi, dando ognuno il proprio contributo alla ripetizione degli eventi che hanno originariamente prodotto paura e rabbia: la morte di un uomo amato e il senso di perdita di controllo.

Alcuni personaggi hanno un ruolo speciale nell'introdurre delle piccole modificazioni ai destini previsti dai personaggi principali, dei piccoli elementi di disturbo che danno la possibilità alla storia di modificarsi e risolversi. Sakura è uno di questi personaggi. Attivando i primi impulsi sessuali di Kafka produce un progressivo indebolimento delle difese fisiche e psichiche del ragazzo. Oshima, portando Kafka in un luogo solitario, gli dà la possibilità di prendere le distanze dalle forze attrattive della sua storia, permettendogli di riflettere su se stesso e sul suo senso di solitudine. Un peso diverso è posseduto dalla signora Saeki che alla fine si scopre essere il nucleo centrale degli eventi, l'origine psichica che ha generato le storie in cui sono stati attirati tutti i personaggi.

Tutti gli eventi nel romanzo sono piano piano catturati all'interno di un tale campo psichico in cui soltanto alla fine, grazie a piccolissimi interventi dall'esterno, Kafka e Nakata tornano a ricordare la propria domanda identitaria e ad accettare il fatto che forse non potranno mai avere una risposta definitiva. L'indebolimento del campo complessuale è infine accompagnato dal riconoscimento del proprio desiderio di risarcimento.

Tutto il romanzo è basato sul simbolismo, facendo tesoro dei linguaggi utilizzati nelle letterature greca e orientale.

In generale, IL VIAGGIO è il tema che percorre il romanzo come simbolo di ricerca di una dimensione spazio-temporale nuova in cui poter dare significato al cambiamento psicofisico che caratterizza l'adolescenza. Verso la fine del romanzo si capisce che tale viaggio include il passaggio attraverso un ponte, grande e solido, che rappresenta il collegamento sicuro tra passato e futuro. Il cambiamento è dunque possibile soltanto all'interno di un generale senso di continuità identitaria che per essere efficace deve servirsi sia della materialità della continuità corporea che dell'astrazione della continuità storico temporale.

Proprio sul tema della continuità storica si insedia uno degli eventi simbolici più rilevanti nel romanzo: la PROFEZIA EDIPICA lanciata dal padre di Kafka. Kafka, come l'Edipo re, è vittima di una confusione identitaria che, lungi dall'essere soltanto un problema adolescenziale, è un problema di consapevolezza biografica. L'origine di tale confusione è individuabile nella difficoltà che i genitori hanno avuto nei tracciare i confini delle proprie storie di vita e familiari. Il padre di Kafka, abbandonato dalla donna amata, è alla ricerca della sua anima e spera di trovarla nei gatti che incontra sul suo cammino. I gatti, animali indipendenti, sono investiti di una ricerca contraddittoria che rappresenta in realtà la rinuncia ad accettare il complesso di dipendenza affettiva del padre di Kafka. È questa rinuncia che non gli permette, come padre e come amante, di accettare l'abbandono della moglie e di aiu-

tare Kafka a comprendere le ragioni e le emozioni legate a quella mancanza. La madre di Kafka è invece impigliata in un passato probabilmente idealizzato. La donna non permette alle sue emozioni di liberarsi nel presente né di costruire un progetto futuro. Questa è la ragione per cui non può prendersi carico di un nuovo amore totalizzante, quello per il figlio, e decide invece di vivere la sua maternità attraverso un amore forse meno pauroso, per la figlia adottiva. Kafka impara così a costruire una barriera tra le proprie emozioni e il mondo esterno, barriera che non gli permette di porsi seriamente in dialogo con il proprio senso di abbandono.

La realizzazione della profezia avviene in modo semiconsapevole, simboleggiando l'accettazione dei limiti parentali e della necessità di Kafka di sentirsi artefice delle proprie scelte. Essa sancisce dunque il passaggio dalla pubertà all'adulthood.

I GATTI sono un elemento simbolico chiave nella storia di Nakata. I gatti come simbolo di estrema libertà e indipendenza, di contatto con gli istinti e con una dimensione psichica profonda, non mediata dalla cultura. Nakata non sa leggere né scrivere, ha difficoltà a comprendere gli artefatti umani, tuttavia conosce il linguaggio dei gatti. Grazie al contatto con l'istinto, Nakata può esprimere le sue emozioni liberamente, fino a uccidere per rabbia; soprattutto, può essere parte attiva di un sistema psichico collettivo, all'interno del quale lui, stupido e sconosciuto falegname nella società, ha un ruolo di estrema competenza e centralità. Soltanto una persona come Nakata, pura nella sua aculturalità, può aprire e chiudere la porta dell'inconscio, permettendo le modificazioni necessarie nel campo complessuale che lo ha coinvolto.

LA PIETRA DELL'ENTRATA E GLI SPIRITI DEI VIVI, infine, rappresentano quei nuclei complessuali che muovono il campo psichico collettivo in cui i personaggi si trovano a interagire. Intorno alla pietra, che è il luogo di attrazione dei nuclei complessuali, si muovono il passato della madre di Kafka, la dipendenza di suo padre ed il senso di abbandono di Nakata e Kafka. Questi spiriti o nuclei, manipolano il corso degli eventi determinando definitivamente la storia delle vite dei personaggi.

Il romanzo appare come un insieme di eventi tra loro collegati da un significato misterioso e inintelligibile su un piano di realtà. Alcuni passaggi e citazioni letterarie danno l'idea del messaggio trasversale che l'autore vuole trasmettere. «Nei sogni cominciano le responsabilità» (Yeats) è la citazione che fa da filo conduttore al romanzo. Questa citazione rende conto di quanto ognuno di noi sia responsabile della globalità degli eventi, a prescindere dal grado di consapevolezza che ne abbiamo. Ciò implica che ognuno di noi possa agire e avere un ruolo importante nel modificare il corso della propria storia personale e della storia del mondo. Tuttavia, ciò significa anche che non possiamo essere totalmente artefici del nostro destino ma ognuno di noi è interdipendente rispetto agli altri. Il tema della diversità, presente nella stupidità di Nakata e nella indefinitezza sessuale di Oshima, sembra anche voler far riflettere sulla responsabilità e sull'importanza che tutti, senza esclusioni speciali, hanno nel determinare la storia umana.

# Reclusioni di corpi e di menti

MARILDE TRINCHERO  
Arteterapeuta, scrittrice – Alba

Introduzione al volume *Reclusioni di corpi e di menti*, di Marilde Trincherò, Edizioni Magi, 2012.

Anni fa, una donna mi pose la seguente domanda: «Quale parrocchia frequenta?». Pensai che risposta darle, poiché intuitivo che dietro la sua domanda c'era la curiosità di sapere se fossi credente e non quale fosse il mio luogo di culto prescelto. Non intendevo tuttavia darle spiegazioni sulle mie eventuali pratiche religiose. Risposi dunque: «Non frequento una sola parrocchia, ne frequento tante, in orari diversi». Apparve delusa. Non mi aveva mai vista nella sua, di chiesa, ma chi poteva dire, a quel punto, se ero un'assidua partecipante a riti di altre parrocchie?

Il seme di questo libro è nato quel giorno, ma affonda le sue radici in un terreno personale che coltiva – da sempre – un'idiosincrasia profonda verso la consuetudine di collocare le persone all'interno di una gabbia stretta sulla quale incollare l'etichetta di un'appartenenza religiosa, culturale, politica, economica, professionale. Etichetta che non può fare altro che limitare e tradire la molteplicità e la ricchezza di ogni essere umano. Nelle gabbie, in qualunque gabbia, si sta stretti, si irrigidiscono le articolazioni e i pensieri, non esiste lo spazio per cose nuove, e il senso di soffocamento che ne deriva provoca inevitabile malessere. È sufficiente riflettere un attimo sulla reclusione, per osservare un'infinità di situazioni, reali e interiori, che possono includere tale caratteristica. Esistono aree specifiche di reclusione come i conventi, o i manicomi, prima della legge Basaglia che ne decretò la chiusura. Naturalmente se è impensabile che una donna scegliesse di andare in manicomio, era ed è più probabile invece la scelta di entrare in convento. Anche se è corposo il numero di donne che vi ha trascorso la vita desiderando essere altrove. Esistono inoltre alcune aree nelle quali la reclusione non ha a che fare con un luogo fisico bensì si colloca nelle emozioni o nei pensieri: per esempio il corpo, il trascorrere degli anni, la maternità. In ciascuna di queste aree, aspirazioni di perenne giovinezza o negazioni delle difficoltà, si definiscono criteri standard ai quali ognuno di noi dovrebbe adeguarsi. È evidente quanto tutto ciò possa rendere complicato il vivere quotidiano di chi non riesce a recidere sbarre che limitano la libertà. Quotidiano che diventa un inferno se ci inoltriamo nelle aree della tossicodipendenza, della violenza, e facciamo i conti con la difficoltà di uscirne. Non a caso, troviamo spesso il verbo uscire in frasi quali: uscire dalla spirale della droga, uscire dal buio della violenza. Uscire dunque, andarsene, scappare, fuggire da un luogo chiuso che crea dolore.

A volte, non è proprio possibile. In carcere per esempio, dove la reclusione non è solo psicologica ma fisica, e il tempo e lo spazio subiscono radicali alterazioni; dove i vincoli sociali e le abitudini quotidiane vengono soppressi. Può inoltre succedere che la separazione dal resto del mondo continui anche dopo aver scontato il periodo di detenzione, non più su un piano fisico ma emotivo. Le difficoltà dovute al reinserimento sono inevitabili, e richiedono percorsi non certo agevoli.

Un altro recinto che può assumere connotazioni dolorose è quello della solitudine. Naturalmente non mi riferisco alla solitudine cercata: quel luogo dolce nel quale si sta piacevolmente in compagnia di se stessi, mettendo distanze dal ritmo incalzante del quotidiano; quel luogo nel quale si crea, si pensa, si diventa fecondi, ci si ricarica per una successiva apertura al mondo esterno. Mi riferisco alla solitudine subita, che ha le caratteristiche della mancanza, dell'esclusione, che coincide con il vissuto sterile della depressione, ed è connotata da un senso di morte, di impotenza e di vuoto. La prima è un rifugio che favorisce la crescita interiore, la seconda è una gabbia che paralizza l'esistenza conducendo un senso di estraneità a se stessi e agli altri. Indubbiamente, come ha scritto D.H. Lawrence: «È molto più facile forzare le sbarre di una prigione che aprire porte sconosciute sulla vita».

Di recente una donna mi ha detto che invece vorrebbe, eccome vorrebbe, uscire dalla casa in cui lavora come badante. Ma non può. Originaria della Romania, non ha altro luogo in cui vivere. Sta cercando un'altra occupazione. Per ora, una volta la settimana, a turno, i figli dell'anziana donna di cui si occupa si recano nel cascinale distante chilometri dalla casa più prossima, portano viveri e medicinali, verificano che tutto sia a posto e se ne vanno. E questa donna rimane, giorno e notte, con una persona che da tempo ha perso le funzioni cognitive. La lava, la nutre, le parla, l'anziana però non risponde. L'assenza di un qualunque dialogo rinchiude entrambe in un vuoto, in questo caso percepito con disperazione solo da colei che cura.

Ma la malattia in generale è un luogo chiuso: tutti, entrando in un ospedale, provano la sensazione di entrare in un mondo altro, circoscritto, di mutate priorità.

E quando noi o un nostro familiare attraversiamo una malattia, impariamo i limiti che essa porta con sé, tocchiamo con mano e impariamo centimetro per centimetro il territorio che abitiamo: uno spazio ristretto. Facciamo quindi i conti con movimenti ridotti o con aspettative di vita ridimensionate. Senza contare che non sono pochi coloro i quali, in nome di un approccio più consapevole alla malattia, si sono sentiti



dire frasi il cui sottofondo più o meno recita: «Ti sei ammalato perché te lo sei voluto». Dunque a un certo punto ci si può trovare a convivere non solo con una patologia ma con la colpa di averla provocata. Poiché, a proposito di parrocchie, nel campo della cura ne esistono molte il cui integralismo non ha nulla da invidiare alla più rigida delle religioni. Così, il corpo ammalato talvolta significa corpo colpevole, da nascondere, da negare, come la morte, come la vecchiaia. Si preferisce coltivare l'inganno di un eterno presente, sano, potente, invincibile, negando la biologia, il tempo, illudendosi che se sposo in toto questa filosofia, questa cura, questo credo, non mi ammalo o se mi ammalo guarisco, comunque non muoio. Nego così il corpo reale, la vita vera, fatta di intoppi, di inciampi e patologie. Vale forse la pena di immaginare quanto terribile potrebbe essere la vita senza un finire, un punto di rottura, un limite. Ci sono cose che non si possono scegliere, accadono e basta, fanno parte dei giorni, delle cellule, del respiro, della carne. Dobbiamo imparare ad accettarle. Ci sono cose che si possono scegliere e su queste è nostro dovere riflettere. Distinguendo tra l'abitare un luogo perché lo si desidera o perché così ci è stato detto di fare.

Andare altrove, che si tratti di un luogo fisico o di un luogo emotivo, non è cosa semplice: bisogna percorrere nuove strade e incontrare luoghi sconosciuti che in quanto tali possono risultare inquietanti. Ci vuole uno slancio, un'apertura, ed è necessaria una buona dose di fiducia quando tocca dare un taglio, allontanandosi da quel che è stato. Uno svincolo ostico. Uscire dalle prigioni interiori è arduo e richiede di solito un lungo cammino, ma è una strada obbligata se desideriamo che libertà non sia soltanto una bella parola. Quando usciamo dai confini abituali per confonderci con nuovi paesaggi, per un po' siamo sbilanciati, ci sentiamo persi. Eppure, nulla come spalancare nuove porte ci mette a contatto con orizzonti prima impensabili, trasformandoci.

Distinguere, prediligere, selezionare, filtrare, optare, sono solo alcuni fra i sinonimi del verbo scegliere. È bene conoscerli e praticarli, nelle loro molteplici declinazioni, per la possibilità che ci danno di abitare il territorio della libertà.

Tuttavia, seppur la parola «reclusione» richiami in negativo una costrizione, non possiamo dimenticare quanto di buono possa invece contenere. Ci sono storie di eremitaggio, come quella di Marco Puchetti, che ha archiviato la laurea alla Bocconi e una carriera in azienda per chiudersi in un borgo abruzzese, vivendo secondo ritmi e bisogni più elementari. Ma, senza arrivare a scelte così estreme, possiamo accorgerci che per superare un periodo difficile o per far nascere cose nuove abbiamo bisogno di silenzio e di distanza. E un luogo protetto, chiuso, un luogo che abitiamo per nostro desiderio e non per volere altrui, può svolgere una funzione analoga a quella del liquido amniotico nel grembo materno: attutire gli urti e fornire nutrimento mentre la gestazione procede.

Bronnie Ware è un'infermiera australiana che assiste i malati terminali. Oltre ad alleviarne il dolore con i farmaci, li accompagna nel tratto finale della loro vita: quello dei bilanci autentici, quando fingere con se stessi e gli altri è pressoché impossibile, e ciò che non è stato vissuto è marchiato dal fuoco dell'assenza. Ware ha raccolto numerose testimonianze ponendo sempre la stessa domanda: «C'è qualcosa che rimpiangi»? Poi, ha stilato una classifica e ha scritto il libro *I cinque rimpianti più grandi di chi sta per morire*. Fra questi c'è quello di aver lavorato troppo, di aver espresso poco i propri sentimenti, coltivato male le amicizie, e la felicità. Ma il rimpianto più grande è quello di non aver vissuto la vita in base alle proprie scelte, di essersi lasciati condizionare dalle aspettative altrui, chiudendosi in gabbie che la società considera inevitabili. Non aver osato dare una forma ai propri sogni. Andarsene senza esser prima diventati se stessi.



MARILDE TRINCHERO

## RECLUSIONI DI CORPI E DI MENTI

PAROLE D'ALTRO GENERE – € 15,00 – PAGG. 160 – FORMATO: 13x21 – ISBN: 9788874870851

**Distinguere, preferire, selezionare sono alcuni sinonimi del verbo scegliere. Conoscerli e praticarli ci rende liberi**

**E**siste un rischio altissimo di fare propri alcuni degli imperativi della società moderna: quello di impossibile bellezza, di eterna giovinezza, di inverosimile magrezza, di assurda fedeltà...; esiste un'infinità di gabbie in cui è possibile rimanere chiusi e che paralizzano l'esistenza conducendo a un senso di estraneità a se stessi e agli altri.

Segregati, imprigionati, reclusi, si può vivere la vita scelta da altri.

Quella del libro è una rassegna delle reclusioni a tutto tondo: luoghi fisici, emozioni, pensieri; le reclusioni subite e quelle deliberatamente scelte, gli isolamenti che uccidono e le solitudini che ritemprano...

Storie sul diritto, ma ancor di più sul dovere, di scegliere con la propria testa e con il proprio cuore: le relazioni, gli spazi, i silenzi, le distanze, il lavoro, le passioni. Storie sulla libertà.

# Danza Movimento Terapia

*La relazione incarnata*

ANNA DI QUIRICO

Danza movimento terapeuta di Art Therapy Italiana, Istituto di Ortofonologia (IdO) – Roma

*Introduzione al volume* Lasciar parlare il corpo. Linguaggi e percorsi clinici della Danza Movimento Terapia, *Art Therapy Italiana, Istituto di Ortofonologia, a cura di Anna Di Quirico, Edizioni Magi, 2012.*

Questo libro nasce con l'intento di offrire un approfondimento del linguaggio della Danza Movimento Terapia e della sua applicazione clinica e formativa, così come viene praticata da Art Therapy Italiana ed è un progetto fondato sull'intesa fra Art Therapy Italiana e l'Istituto di Ortofonologia, istituzioni ugualmente impegnate nella pratica clinica, nella ricerca e nella formazione psicoterapeutica, che condividono un profondo interesse verso il linguaggio creativo del corpo e del suo movimento.

L'intreccio delle motivazioni che hanno sostenuto la cura e la compilazione di questo testo passa attraverso importanti considerazioni, alcune più pubbliche altre più personali.

Inizierei con il ricordare che Art Therapy Italiana nasce a Bologna nel 1982 e che quest'anno festeggia l'anniversario trentennale della sua fondazione; come ogni compleanno, questa data spinge sia a guardare avanti verso la realizzazione di nuovi progetti, sia a fare il punto sull'oggi, cogliendo l'occasione per dare visibilità alla presenza della Danza Movimento Terapia sul territorio. Questo libro che esce in coincidenza dell'anniversario fondativo, può essere quindi considerato come una finestra sul lavoro e sull'impegno di molte danza terapeute di Art Therapy Italiana. Il testo infatti raccoglie contributi clinici di danza movimento terapeute di ATI presenti sul territorio nazionale. Ne emerge un'immagine di DMT che pone a fianco a differenti approcci clinici con cui deve interagire nei differenti contesti istituzionali pubblici e privati, la propria peculiarità, con i limiti e le potenzialità che ogni linguaggio comporta. La presenza della Danza Movimento Terapia in differenti ambiti clinici da un lato sottolinea l'universalità del linguaggio del corpo, del movimento e della danza dall'altro pone l'accento sulla necessità di creare uno strumento di confronto teorico con i diversi saperi scientifici con cui sempre più questa disciplina si trova a interagire.

Nell'introdurci nel cuore di questo libro che ho curato con tanta passione, mi piace pensarlo come una coreografia che vede danzare un gruppo di donne intorno al tema della danza come «linguaggio poetico del corpo e strumento di cura» (Govoni,

1998): le parole ci inoltrano nei luoghi della Danza Movimento Terapia, scavano domande, aprono a confronti, raccontano la presenza, dichiarano il limite della narrabilità stessa dell'esperienza danzata.

Sulla scena vuota, con un a solo, apre le danze Magda Di Renzo che con l'intensità e lucidità che le appartengono crea la cornice epistemologica per accogliere le singole esperienze danza movimento terapeutiche narrate. Il suo porre l'attenzione alla dimensione simbolica del corpo e del movimento porta al nucleo dell'indagine verso cui guarda la riflessione sulla Danza Movimento Terapia presente in questo testo e apre a un confronto con il pensiero scientifico contemporaneo che si muove in questa direzione. Come vedremo dalla lettura dei singoli contributi clinici il sapere danza movimento terapeutico si confronta con l'interesse che il mondo scientifico sta ponendo verso il corpo e la tessitura affettivo-relazionale che esso sostiene. Così la prospettiva danza movimento terapeutico si pone come un possibile strumento di approfondimento verso i temi importanti della ricerca clinica attuale, che riguardano l'interesse per la trama stessa dello scambio emozionale intersoggettivo, la conoscenza relazionale implicita, lo studio dell'empatia, il fondamento corporeo del rispecchiamento, come ci riportano le riflessioni di Daniel Stern e Vittorio Gallese. Alla danza di Magda Di Renzo che crea lo spazio interno per accogliere una riflessione anche teorica intorno alla Danza Movimento Terapia risponde la danza di Rosa Maria Govoni, che con la sua competenza preziosa ci conduce alla sapienza del corpo e alla poetica del linguaggio del movimento e della danza. Attraverso la puntuale presentazione della Laban Movement Analysis e del Kestenberg Movement Profile veniamo naturalmente invitati a incontrare il nostro corpo e il nostro stesso movimento, a scoprirne la portata dinamica, la valenza del respiro, il significato delle connessioni. Un invito che mi sento di fare al lettore è di accogliere il dispiegamento dell'analisi del linguaggio specifico della DMT, approfondito da Rosa Maria Govoni, creando un continuo rimando al proprio sé corporeo, in modo tale che le riflessioni non rimangano sul piano concettuale, ma si incarnino nell'esperienza corporea, dove sono nate.

Questo assetto di apertura al corpo potrà meglio disporre il lettore ad accogliere i contributi clinici che seguono: ogni danza movimento terapeuta danza da sola, con il paziente o il gruppo terapeutico, ricca del suo bagaglio teorico culturale e della



## ART THERAPY ITALIANA, ISTITUTO DI ORTOFONOLOGIA LASCIA PARLARE IL CORPO

*Linguaggi e percorsi clinici della Danza Movimento Terapia*  
A CURA DI ANNA DI QUIRICO

IMMAGINI DALL'INCONSCIO – € 25,00 – PAGG. 272 – FORMATO: 16,5x24 – ISBN: 9788874870868

Scritti di: Valeria De Tommasi • Anna Di Quirico • Magda Di Renzo • Cristina Endrizzi • María Elena García • Rosa Maria Govoni • Anna Lagomaggiore • Marina Massa • Leonella Parteli • Anna Piccoli Weatherhogg • Piera Pieraccini • Marcia Plevin • Flavia Russillo • Roberta Sorti

**L**unità mente-corpo, così inscindibile e naturale, viene meno con la crescita, con l'educazione, in seguito alle sollecitazioni socio-culturali a cui siamo esposti. Assistiamo, oggi, a una sorta di divorzio della mente dal corpo. La perdita del rapporto con il corpo porta a controllare e bloccare la naturale espressione degli affetti e delle emozioni, impedendo il riconoscimento della vitalità del mondo interno e riducendo il corpo alla sua concretistica apparenza. Contrazioni, inibizioni, stati di squilibrio psicofisico, irrequietezza riguardano tanto il bambino quanto l'adulto.

La pratica della Danza Movimento Terapia (dmt) sostiene il recupero dell'ascolto profondo del corpo, lo sviluppo delle sue potenzialità espressive e creative, l'emergere di una progressiva consapevolezza delle modalità di movimento della persona e la coscienza di emozioni mosse nel corpo. Gli autori, nell'affrontare gli aspetti nodali della DMT di Art Therapy Italiana, evidenziano quanto l'esperienza creativa tramite il gioco di movimento e l'arte della danza favorisca l'espressione autentica delle emozioni e il processo di dare forma, in un dialogo profondo fra sperimentazione, componente estetica e mondo delle immagini.

Gli scritti qui raccolti testimoniano l'efficacia degli interventi con la DMT nella prevenzione e nella terapia delle patologie complesse, con i bambini molto piccoli e con i loro genitori, con la persona anziana e malata.

sua esperienza clinica, che però, come le scarpe, verranno lasciati fuori dalla stanza di terapia. Così a piedi scalzi, come ascoltando Quadri di un'esposizione di Petrovič Musorgskij veniamo accompagnati nell'atmosfera dei luoghi vissuti, incontriamo le danze dei pazienti, interloquiamo con i segnali controtransferali presenti nel corpo della danza terapeuta. Leggendo l'insieme di queste esperienze possiamo così scoprire come l'uso del linguaggio della DMT sia trasversale ai singoli interventi ma anche presente nella sua duttilità e ricchezza di applicazione necessaria alle differenti situazioni cliniche esposte: così le danze descritte e vissute aprono a scenari esterni e interni e al luogo intimo della relazione incarnata. E l'insieme offre un'intesa corale di sensibilità, intenti, competenza, operosità che ridanno il senso di una profonda appartenenza a una matrice comune che è Art Therapy Italiana, qui arricchita dal «buon incontro» con Magda Di Renzo.

Ripensare al corpo vissuto nelle danze che prendono vita nella relazione terapeutica è un modo per riportare il corpo nella dimensione simbolica da cui il concretismo della cultura di questi anni lo ha allontanato. Un corpo che ha cessato di significare affetto, ma che rappresenta parti da stendere, da accorciare, da controllare, esibire, perfezionare; è un corpo che ha perso l'anima che lo riscalda. Costretto a rincorrere surrogati di vita per mettere a tacere l'infinito anelito al suo completamento, questo corpo contemporaneo non è pronto a riconoscere facilmente che l'anima si è ritratta proprio lì, fra le pieghe e gli spasmi della sua muscolatura, nell'impalcatura delle ossa, nel ritmo contratto del respiro.

Quando l'estraneità è totale non ci sono operazioni razionali che possano avviare un possibile ricongiungimento perché la

realtà umana di cui stiamo parlando è misteriosa e paradossale. L'unica strada che pensiamo possa essere percorsa e che come danza terapeuta condividiamo profondamente, per ricongiungere questi opposti fattori della nostra natura, là dove il dolore li ha separati, è la via dell'esperienza creativa incarnata nel corpo, come questo libro tende a raccontare.

La cura di questo testo ci ha viste unite nel desiderio di dedicarlo a Teresa Escobar, maestra danza movimento terapeuta e collega sensibile. Di lei voglio testimoniare l'inesauribile incoraggiamento che ha saputo infonderci perché la pratica della nostra disciplina avesse visibilità presso le istituzioni e spero che in parte la cura del testo racconti quanto profondamente abbiamo accolto questo invito. Ma Teresa, fra le altre, ci ha anche lasciato una grande eredità che sento di voler condividere in questa occasione, sapendo che questo testo sarà letto da futuri psicoterapeuti e danza movimento terapeuta: guardare e ascoltare le piccole connessioni pur brevi di un attimo, che avvengono nel paziente che incontriamo e in noi. Ascoltare e accogliere con un corpo sensibile questi brevi attimi di integrazione psico-corporea ci riporta là dove dobbiamo stare come danzaterapeuta, fidandoci che il processo trasformativo si fonda su una microscopica, invisibile e vitale tessitura.

Con lo sguardo rivolto alla terra del corpo e del suo movimento, luogo grazie a cui e dove avvengono le importanti connessioni che ci fondano, accogliamo la bella domanda che Daniel Stern si pone quando si interroga sulla natura di certi momenti speciali vissuti dal paziente e decisivi per il cambiamento; momenti magici di coscienza che chiama now moment.

Forse è qui che la danza può raccontare qualcosa che non può essere detto con le sole parole.



# Teatro delle forme e dei colori

## *Sbagliando s'impara*

MARIA LO BIANCO

Psicologa, psicoterapeuta – Perugia

**P**ermettetemi signore e signori di presentarvi la mia rappresentazione teatrale che ho preparato in vostro onore. Prima di leggerla però mi permetto di chiarire che il principio fondamentale (se così posso esprimermi) del mio lavoro è l'idea di un percorso personale, una sorta di laboratorio di ricerca attorno a un tema così vasto qual è quello del «Bambino, della Scuola e della Famiglia». Per tale motivo ho immaginato un triangolo relazionale (bambino-scuola-famiglia) all'interno del quale le interazioni tra questi elementi diventano dimensioni che devono essere messe necessariamente in prospettiva reciproca.

La FAMIGLIA interviene sia nella dinamica degli scambi intra-familiari sia, secondo il grado di motivazione, nei riguardi della scuola. Pensiamo a quando il bambino lascia la famiglia per andare a scuola: trascorre una parte del suo tempo fuori da casa, entra in contatto con adulti con cui non ha un vissuto di «appartenenza», ha la possibilità di ridimensionare le figure parentali mitizzate e incontra altri modelli di riferimento nel modo di pensare, di agire e valutare. Pensiamo ancora quanto sia difficile per gli stessi genitori accettare questi nuovi «investimenti»: da qui situazioni di opposizione verso la scuola (denigrazione o svalorizzazione costante); oppure l'attitudine opposta, iperinvestimento dei risultati scolastici, controllo e vigilanza incessante del lavoro del bambino in un clima di ossessione o perfezionismo. Tutto ciò provoca un blocco nel bambino che appare nella conflittualità e particolarmente nel rifiuto della scuola, atteggiamento che testimonia problematicità nel bambino stesso e implica conflittuali caratterizzazioni soggettive e relazionali a livello intrafamiliare. In questa prospettiva, la famiglia rappresenta il contesto all'interno del quale i fattori protettivi e di rischio interagiscono tra di loro e influenzano lo sviluppo del bambino. Le ricerche hanno evidenziato che la psicopatologia genitoriale ha un forte impatto ed è associata a effetti specifici e non specifici sul bambino e sul suo sviluppo (Ammaniti, 2001, pp. 91-124; Galimberti, 1994, pp. 644-645; Infrasca, 2003, p. 185; Marcelli, 1998, pp. 431-435).

Nel BAMBINO bisogna distinguere fra la possibilità di imparare e il desiderio di apprendere. La valutazione delle possibilità si basa sull'esame accurato e completo delle capacità fisiche (ricerca di un deficit sensoriale parziale) e psichiche. Nel desiderio di apprendere, invece, intervengono numerosissimi fattori: in primo luogo la motivazione del bambino, che da esterna, quale quella di imitare l'adulto e in seguito compiacere i genitori e/o l'insegnante, diviene interna, quindi, piacere della competizione o attitudine al dominio, ecc.;

il suo interesse di vedere tutto e di conoscere tutti gli intimi segreti del mondo che lo circondano si trasforma in sete di sapere e in piacere di apprendere; inoltre, le rivelazioni e le spiegazioni che prima tanto desiderava lasciano spazio al suo desiderio di riconoscere le lettere e i numeri (Freud, 2006, p. 50; Marcelli, 1998, pp. 431-435). Ciò che preoccupa gli insegnanti non è tanto la variabilità delle capacità intellettive, quanto piuttosto la variabilità dei bisogni emotivi. Infatti, l'insegnante affronta con la stessa tecnica gli stati di eccitazione, le reazioni contro-depressive instabili e gli stati di esaltazione (Winnicott, 2005, pp. 200-202).

La SCUOLA, infine, caricata di impegni e sempre più delegata alla responsabilità non solo formativa ma anche educativa e, a volte, rieducativa viene considerata una struttura debole, sempre in uno stato di emergenza, basti pensare a quante maestre diverse si avvicendano nella stessa classe nei cinque anni di scuola: supplenti, precari, trasferimenti, maternità, pensionamenti, ecc., con tutti i disagi che ne conseguono (Bianchi di Castelbianco, 2006, p. 1). La cura per lo sviluppo cognitivo finisce per trascurare quello affettivo e relazionale, che dopo i contributi forniti dalla psicanalisi, si rivela non solo come meta da realizzare, ma anche come condizione che favorisce e ostacola lo stesso apprendimento (Galimberti, 1994, pp. 775-776). Ciò ci aiuta a comprendere l'assurdità della valutazione dei metodi educativi basata semplicemente sul successo o sul fallimento scolastico. In alcuni casi, un alunno bravo a scuola ha soltanto imparato che la sottomissione rappresenta il sistema più semplice per affrontare un certo insegnante, una particolare materia, o l'apprendimento in generale; quest'alunno tenderà ad assimilare qualsiasi informazione senza manifestare alcun senso critico. La principale distorsione dell'educazione, infatti, deriva dal mancato rispetto di uno degli attributi più sacri del bambino, che limita lo sviluppo individuale: la sua capacità di dubitare del proprio sé (Winnicott, 2005, p. 196). La scuola elementare viene così a costituire il primo vero banco di prova delle competenze comportamentali, emozionali e relazionali dei bambini (Mariani, Schiralli, 2004, p. 71).

Il sipario è alzato, il palcoscenico quasi al buio e vuoto, solo poche sedie e qualche banchetto. Si ha sin dal principio l'impressione di uno spettacolo non preparato, in via di allestimento, infatti gli attori non hanno un'assegnazione di parti e non saliranno sul palcoscenico per recitare, non è loro intenzione, ma per esprimere se stessi, per rappresentare di persona la loro storia. Ed è attraverso di essi che prenderanno forma i personaggi secondari: genitori e insegnanti verranno

**XV CONVEGNO NAZIONALE**

# LE DISJESSIE

*Il ruolo della scuola nella complessità degli apprendimenti*



in collaborazione con

ISTITUTO COMPRENSIVO  
REGINA ELENA

Giornata di studio rivolta agli insegnanti, psicologi e logopedisti

**Sabato 10 novembre 2012 • ore 9-18**

I. C. Regina Elena • Via Puglie, 4 • Roma

La registrazione dei partecipanti è prevista per le ore 8.30

• *Troppi sono i bambini che per cause diverse presentano DSA e il loro numero è sempre più in aumento*

• *Come è possibile che alle maestre negli ultimi trent'anni non siano stati richiesti nuovi progetti pedagogici per superare il grande disagio scolastico?*

• *Riflessioni e progetti affinché la pedagogia riprenda il suo ruolo nella scuola*

• *Come è possibile che alle maestre siano stati affidati questionari per diagnosticare l'ADHD e non la capacità di riconoscere i bambini con disturbi di apprendimento?*

• *Cosa ha fatto spostare l'ago da una dimensione pedagogica a una sanitaria?*

**INGRESSO LIBERO**

con il  
patrocinio di

 **ROMA CAPITALE**  
Municipio Roma Centro Storico



associazione  
nazionale  
dei dirigenti  
e delle alte professionalità  
della scuola  
LAZIO

divulgazione  
scientifica

 Edizioni  
Magi

fuori dalle diverse storie e si configureranno come due controparti che si temono a vicenda. Per entrambi la delega, ovvero la prassi dello «scaricabarile» è tuttora la soluzione più comune per sfuggire a una collaborazione complessa, resa difficile dalla diversità di linguaggi e di aspettative (Honegger Fresco, 2003, p. 114). E quando tra genitori e insegnanti si scatenano incomprensioni o conflitti, vuol dire che qualcuno non sta facendo la sua parte. La triangolazione, che ho immaginato inizialmente, nasce dalla vera collaborazione e permette a ciascuno – genitore, bambino, insegnante – di portare il suo contributo creativo senza sovrapposizioni né ostacoli (Liotta, 2001, p. 186).

Ed ecco salire in scena gli attori. Non entrano da dietro le quinte, perché non ci sono le quinte. Non c'è scampo dalla scena se non verso la platea, nella realtà. È indubbio che appartengano alla stessa specie degli spettatori. Nessuna illusione!

Gli attori principali sono bambini dai 6 agli 11 anni, arco di tempo generalmente chiamato «periodo di latenza», periodo che Piaget identifica con lo stadio operatorio concreto dello sviluppo cognitivo e che comprende sia la parte finale dell'infanzia sia la preadolescenza, periodo, quindi, non immune da movimenti, trasformazioni e criticità (Mariani, Schirani, p. 72). In questo periodo affiorano le prime attività finalizzate, il comportamento si organizza attraverso norme e regole interiori, si instaura la capacità critica, l'indipendenza conquista spazi sempre più ampi riducendo la dipendenza emotiva, con minor bisogno di approvazione (Galimberti, 1994, pp. 853-854; Infrasca, 2003, p. 185). Lo scolaro che entra nella sua classe è preparato al fatto di essere solo uno tra tanti e di non poter contare su un trattamento di favore (Freud, 2006, p. 50). La dipendenza, caratteristica negativa che si presenta come un insufficiente sviluppo dell'autonomia personale, lascia, quindi, spazio all'attaccamento, aspetto, invece, positivo, che caratterizza anche l'adulto. Il bambino, quando arriva a scuola per la prima volta, ha già alle sue spalle una serie di importanti esperienze affettive: il particolare modo di prendersi cura di lui, la quantità e soprattutto la qualità di queste interazioni (affettive) determinerà il modo con il quale esplorerà e conseguentemente apprenderà. Ricordiamo che le prime fondamentali forme di apprendimento nascono quando il bambino, esplorando l'ambiente che lo circonda, si forma dei quadri di riferimento, delle rappresentazioni mentali del mondo. Ciò avviene tanto più frequentemente e intensamente quanto più il bambino si sente le spalle coperte, cioè garantito da una «base sicura» dove tornare quando è stanco o spaventato. Tale base è la caratteristica più importante dell'essere genitori, da cui un bambino possa partire per affacciarsi al mondo esterno e a cui possa ritornare sapendo per certo che sarà il benvenuto. In sostanza questo ruolo consiste nell'essere disponibili, pronti a rispondere quando chiamati in causa, per incoraggiare e dare assistenza e intervenendo attivamente solo quando è chiaramente necessario. I bambini, infatti, man mano che crescono, si avventurano sempre più lontano dalle base e per periodi sempre più lunghi. Più hanno fiducia che la loro base sia sicura e

pronta a rispondere, più lo danno per scontato; la «base sicura» assume, così, un immenso significato per il loro equilibrio emotivo (Anfossi, Gallino, 2000, pp. 11-12; Bowlby, 1989c, pp. 10-11; Tuffanelli, 2006, p. 167). Pur attenuandosi, un comportamento di attaccamento persiste anche nei primi anni di scolarità; la costante presenza delle figure genitoriali riduce gli atteggiamenti di «conflitto» e di «rifiuto» scolastico del bambino, testimoniando come tale condizione svolga un ruolo rassicurante, contenendo le angosce sollecitate dalla separazione dai genitori (bisogno di mantenere il legame fisico con le figure significative, soprattutto con quella materna). Quindi per tutta la fase di latenza il comportamento di attaccamento continua a essere un tratto dominante nella vita di un bambino normale. La sistematicità di atteggiamenti affettuosi, di vicinanza emotiva e di accettazione da parte delle figure genitoriali diventa così l'ingrediente psico-affettivo capace di organizzare una solida fiducia di base nel bambino, fondamento sul quale costruire una struttura di personalità in grado di affrontare il primo vero distacco dalle «certezze» rappresentato dall'inizio della scuola. Non è casuale che i bambini vissuti al riparo da traumi emotivi dimostrino anche un atteggiamento meno conflittuale verso la frequenza scolastica (Bowlby, 1989a, p. 257; Infrasca, 2003, p. 188).

Una piccola provincia della Calabria è il palcoscenico, precisamente la scuola elementare dei «Caldi e Morbidi». Anche qui come in altre scuole i bambini inconsapevoli fanno il loro ingresso nel mondo delle aspettative: devono imparare, devono produrre attenzione e apprendimento.

La rappresentazione, finalmente, inizia con un personaggio che chiede a «particolari» bambini di seguirlo in un posto chiamato «classe speciale», classe che nel sentimento degli insegnanti e degli allievi appare come il risultato di provvedimenti «disciplinari», di «rifiuto» o «fallimento scolastico», e che rafforza ulteriormente «la spirale dell'insuccesso» (Marcelli, 1998, p. 436). Sono stati proprio gli insegnanti a trovare questa «soluzione ideale» per il bene della scuola; hanno persino cercato di convincere il preside a espellerli o a spingerli a trasferirsi, imponendo di non dover ammettere bambini problematici in una scuola normale, accampando «l'impossibilità di accogliere un altro studente nella classe» (Winnicott, 2005, pp. 198-199). Ma il nostro personaggio è lì per cercare di conoscere questi bambini invece tanto interessanti, per comprendere meglio cosa accade dentro di loro quando si dimostrano così difficili e disarmano i loro educatori; si vuole lasciare guidare, lasciare prendere per mano per seguirli là dove vogliono portarlo (Fabre, 2001, pp. 11-13). Ma cosa accade nel mondo di questi bambini? Chi sono? Nessun bambino è simile a un altro bambino. Nessun bambino difficile lo è allo stesso modo di un altro. Un bambino di intelligenza vivace e di grande memoria può esser incapace di fare, di concludere, solo perché la solitudine affettiva in cui si trova o i traumi subiti confondono le sue reali possibilità.

Al primo banco c'è Giovanni che trattiene le lacrime. Ha visto che gli altri bambini hanno capito i segni che la maestra scrive alla lavagna. Ha intuito che rappresentano suoni e che quei suoni si usano per dire parole una dopo l'altra guardan-



do il foglio, quello insomma che gli altri chiamano «leggere». A lui molti di quei trattini sembrano uguali o quasi, altri hanno lo stesso suono, ma vede che vengono scritti diversamente. Il nostro personaggio li osserva uno ad uno e soffermando la sua attenzione su Giovanni pensa:

Gli è stato detto che non faceva abbastanza attenzione, ecco perché sbagliava e rimaneva sempre indietro; che avrebbe lavorato durante la ricreazione, anziché giocare, così si sarebbe messo in pari con gli altri. Lui ha guardato senza capire, mentre tratteneva quella lacrima all'angolo dell'occhio. Non capisce come mai gli altri rispondano bene e lui no. La mamma dice che lui si stanca presto, che si alza tante volte, che sembra quasi assonnato, stanchissimo. Pensano che sia un bambino troppo protetto (Marilena *et al.*, 2002, pp. 11-12).

Seduti allo stesso banco ci sono un bambino presentato come «nervoso» e una bambina «timida». Nell'inserirli in quella classe, gli insegnanti non hanno pensato che nervosismo e timidezza hanno talvolta una funzione sana e che alcuni disturbi psicologici possono essere diagnosticati proprio grazie all'assenza di una normale timidezza. Genitori e insegnanti che tendono ad aggrapparsi alla realtà come difesa contro il grottesco, l'intangibile e il fantastico, sono spesso tratti in inganno, giudicando coraggioso e assennato il bambino che non ha paura «di cani, dottore e dell'uomo nero». Il bambino dovrebbe essere libero di aver paura, attenuando così la malvagità dei propri oggetti interni proiettandola su persone, cose e situazioni esterne. Solo gradualmente, l'esame di realtà modifica le angosce interiori, un processo che non può mai dirsi realmente concluso. Generalizzando, il bambino che non ha paura di niente sta simulando un coraggio che non ha, oppure presenta una psicopatologia (Winnicott, 2005, p. 206).

In seconda fila c'è Matteo rimasto allo stadio della primissima infanzia, in cui lui solo esiste ai suoi occhi, assolutamente egocentrico, è se stesso l'unico interesse che ha, dimostrando in questo una totale mancanza di maturità (Fabre, 2001, pp. 84-110).

E chi è quel bambino vestito da Superman? Racconta di essersi svegliato da solo questa mattina, di essersi alzato dal letto e lavato anche da solo perché la sua mamma non era in casa, aveva un appuntamento molto presto dall'estetista. È ancora il nostro personaggio che con i suoi pensieri ci ricorda:

Le scoperte della Ainsworth dimostrano che le madri che sono insensibili ai segnali dei loro bambini, forse perché sono preoccupate per altre cose, che li ignorano, interferiscono con le loro attività in modo arbitrario o semplicemente li rifiutano, sono più esposte alla probabilità di avere dei figli infelici o angosciati o difficili (Bowlby, 1989c, pp. 45-46).

Ci sono quattro banchetti vuoti: sono di Francesco, Gaia, Giuseppe e Martina, bambini che non solo si rifiutano di andare a scuola, ma al momento della partenza per la scuola si agitano e manifestano molta angoscia: piangono, supplicano i genitori, promettono di andare a scuola il giorno dopo. Se si insiste la crisi, allora, prende una piega drammatica. Si

rinchiudono nella stanza e si mettono a piangere: a questo punto il ragionamento è inutile. Non di rado questo stato è accompagnato, o mascherato, da sintomi psicosomatici di un tipo o di un altro, per esempio anoressia, nausea, dolori addominali, debolezza fisica, cefalee. Più raramente si notano condotte aggressive che in realtà stanno a dimostrare le reazioni di angoscia di fronte alla costrizione. Quando questi stessi bambini non sono più messi di fronte all'idea di dover uscire per andare a scuola, si calmano, promettono di andarci più tardi. Propongono delle spiegazioni coscienti della propria fobia: l'insegnante è severa, i compagni di classe sono cattivi, ecc. Per esempio Francesco è un bambino ben educato, ma tanto ansioso e inibito; appartiene a una famiglia integra, non ha sperimentato lunghe o frequenti separazioni dai familiari, ha dei genitori che dicono di essere molto preoccupati per lui e per il suo rifiuto di andare a scuola. Il loro rapporto è stretto, qualche volta fino al soffocamento. Ed è proprio su questi bambini che si posa il pensiero del nostro personaggio: «Qui parliamo di fobie scolari, esempio dell'incapacità del gruppo familiare a ridistribuire i propri «investimenti» quando il bambino va a scuola. Ne deriva che l'equilibrio affettivo gioca un ruolo determinante» (Bowlby, 1989b, pp. 330-331; Marcelli, 1998, pp. 433-445). Questi ultimi bambini si possono vedere come prodotto di uno o più di quattro modelli fondamentali d'interazione familiare intese in termini di attaccamento ansioso.

A – la madre, o più raramente il padre, di Francesco soffre di angoscia cronica circa le figure di attaccamento, e tiene il figlio a casa perché le faccia compagnia. Tutte le volte che ci si trova dinanzi a un modello familiare di questo tipo, si scopre che il genitore in questione è intensamente ansioso circa la disponibilità delle proprie figure di attaccamento, e che inconsciamente inverte la relazione normale genitore-figlio, chiedendo al figlio di essere la figura parentale e adottando il ruolo del figlio a sua volta. Così ci si aspetta che il figlio si prenda cura del genitore, mentre il genitore cerca di essere accudito e confortato dal figlio. Di regola l'inversione è camuffata: la madre sostiene che la persona che ha uno speciale bisogno di cure e protezione, e che sta ricevendole, è il bambino, mentre quello che sta accadendo è molto diverso, e assai più triste (Bowlby, 1989b, pp. 335-343; Bowlby, 1989c, p. 17).

B – Gaia, invece, teme che mentre lei è a scuola, qualcosa di male possa accadere alla madre, o eventualmente al padre, e rimane a casa per impedire che ciò accada. È piuttosto naturale che un bambino abbia in una certa misura paura se sua madre è malata o un parente muore improvvisamente, ma si deve anche riconoscere che non in tutti i bambini in queste stesse condizioni si forma una paura intensa e prolungata che alla madre capiti qualcosa di male. Ci sono altri fattori capaci di portare il bambino in angoscia come il tentativo inopportuno di nascondere al bambino la gravità della malattia di un genitore o la verità sulla morte di un parente e ancora l'essersi sentito dire che se non sarà buono la madre si ammalerà o morirà.

C – Giuseppe teme che qualcosa di male possa accadere a se

stesso quando è via da casa, e perciò rimane a casa per impedire che ciò accada. Anche qui le minacce dei genitori, scoperte o coperte, costituiscono solitamente la spiegazione.

D – la madre, più raramente il padre, di Martina teme che qualcosa di male possa accadere alla figlia mentre è a scuola, e perciò la tiene a casa. In molti casi la paura del genitore è stata molto esasperata da qualche malattia del bambino, talora grave, ma più spesso solo leggera. Ciò può rientrare in due categorie: una, è la teoria della soddisfazione dei desideri, cioè che ciò che il genitore teme è che il suo stesso desiderio ostile verso il figlio possa avverarsi. L'altro è che il genitore sia insolitamente apprensivo circa i pericoli che minacciano il figlio, perché ricorda qualche evento tragico accaduto in passato. Le due teorie non sono incompatibili (Bowlby, 1989b, pp. 343-356).

I bambini sono tutti ai loro posti, aspettano che qualcuno si prenda cura di loro, che li aiuti a vivere, insieme agli adulti e ai loro coetanei, più serenamente nella ricerca dell'equilibrio tra i propri bisogni e le richieste dell'ambiente, tra realtà interiore e adattamento esterno. Questa persona non sarà il nostro personaggio, rimasto fino all'ultima battuta misterioso, lui sta per uscire di scena, cede il posto a chi spetta. Solo poche parole ancora:

A tutti coloro che formulano tali domande: «Ma perché non parla?», «Perché è aggressivo?», «Perché non riesce?» bisogna rispondere che non esiste una semplice causalità psichica; dietro a un sintomo si tesse il groviglio di una storia. È la parola dell'inconscio e del fantasma. Soltanto riconoscendo l'esistenza della componente inconscia è possibile studiare i dettagli delle rela-

zioni umane, prendendo in considerazione la capacità di influenzare e di essere influenzati (Winnicott, 2005, pp. 192-193).

Il sipario chiude la rappresentazione. E questo è quanto!

**BIBLIOGRAFIA**

- ANFOSSI M., GALLINO T.G., *La terapia del canguro*, «Psicologia Contemporanea», 2000, 161, pp. 4-13.
- AMMANITI M. (a cura di.), *Manuale di psicopatologia dell'infanzia*, Milano, Cortina, 2001.
- BIANCHI DI CASTELBIANCO F., *Disturbi di apprendimento*, «Babele», 2006, 33, p. 1.
- BOLWBY J., *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Milano, Cortina, 1982.
- Attaccamento e perdita. L'attaccamento alla madre*, vol.1, Torino, Boringhieri, 1989a.
- Attaccamento e perdita. La separazione dalla madre*, vol. 2, Torino, Boringhieri, 1989b.
- Una base sicura*, Milano, Cortina, 1989c.
- FABRE N., *Questi bambini che ci provocano*, Roma, Edizioni Magi, 2001.
- FREUD A., *Psicanalisi per educatori*, Roma, Armando, 2006.
- GALIMBERTI U., *Dizionario di psicologia*, Torino, Utet, 1994.
- HONEGGER FRESCO G., *Essere genitori*, Novara, Red, 2003.
- INFRASCA R., *Accadimenti nell'infanzia e psicopatologia dell'adulto*, Roma, Edizioni Magi, 2003.
- KLEIN M., *Il nostro mondo adulto e altri saggi*, Firenze, Martinelli, 1972.
- LIOTTA E., *Educare al sé*, Roma, Edizioni Magi, 2001.
- MARIANI U., SCHIRALLI R., *Costruire il benessere personale in classe*, Trento, Erickson, 2004.
- MARCELLI D., *Psicopatologia del bambino*, Milano, Masson, 1998.
- MARILENA M. et al., *La dislessia raccontata agli insegnanti*, Firenze, Libri Liberi, 2002.
- TUFFANELLI L., *Le diversità degli alunni*, Trento, Erickson, 2006.
- VAYER P., CAMUFFO M., *La faccia nascosta della classe*, Roma, Edizioni Magi, 2000.
- WINNICOTT D.W., *Il bambino, la famiglia e il mondo esterno*, Roma, Edizioni Magi, 2005.

**Babele**

*verso uno scambio comunicativo*

**per promuovere le vostre attività  
sulle pagine di questa rivista:**

**06.854.22.56 – segreteria@magiedizioni.com**

# I.I.W. ISTITUTO ITALIANO WARTEGG

Roma



Fondatore e Presidente: Prof. Alessandro Crisi

## ATTIVITÀ FORMATIVE

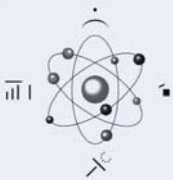
I nostri corsi intendono fornire una preparazione altamente specializzata nell'uso clinico dei maggiori test psicologici. Il nostro modello formativo, consapevole delle difficoltà che i neofiti incontrano soprattutto nella stesura della relazione psicodiagnostica conclusiva, dedica grande spazio alle esercitazioni pratiche e alla presentazione e discussione di casi clinici.

- **Corso Wartegg (9 incontri mensili):** una nuova metodica di uso ed interpretazione del test.
- **Corso WAIS-R (4 incontri mensili)** la forma rivista e ampliata del più noto test di livello
- **Corso MMPI-2 (5 incontri mensili)** il questionario di personalità più utilizzato nel mondo
- **Corso Biennale di Psicodiagnostica (18 incontri mensili):** formazione professionale altamente specializzata all'uso clinico di una batteria di test per l'età adulta: WAIS-R; MMPI-2; Wartegg (WZT); Prove Grafiche (DFU e DF).
- **Corso Biennale sul Test di Rorschach metodo Exner (18 incontri mensili):** una preparazione specifica nell'uso e nell'interpretazione clinica del test di Rorschach, sia nell'età evolutiva che nell'età adulta.

Direttore e Coordinatore dell'attività didattica è il **Professore a contratto Alessandro Crisi**, II Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica, «La Sapienza» Roma, Psicoterapeuta e Psicodiagnosta, Membro della I.S.R. (International Society of Rorschach), della S.P.A. (Society for Personality Assessment) e del Comitato Direttivo dell' A.I.P.G. (Associazione Italiana di Psicologia Giuridica), Autore di oltre 60 pubblicazioni in campo psicodiagnostico. Membro del Comitato Scientifico del XX Congresso Internazionale Rorschach, Tokyo, 17-20 luglio 2011.

## SCONTI SPECIALI PER STUDENTI

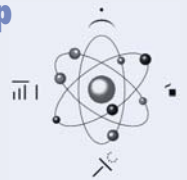
Per scaricare i programmi dei nostri corsi: <http://www.wartegg.com/eventi.php>



### INFORMAZIONI

email (consigliato): [iiv@wartegg.com](mailto:iiv@wartegg.com) • telefono 06 54.30.321 - 06 56.33.97.41

**SEDE:** VIA COLOSSI, 53 Roma (Fermata Basilica S. Paolo, metro B)



***La nuova modalità di interpretazione del Test di Wartegg proposta dall' IIW, a partire dal 2002, è utilizzata dai Reparti Selezione della Marina Militare, dell' Esercito Italiano, della Polizia di Stato e dall' Aeronautica Militare.***



# Cittadinanza, fra scuola e famiglie

ALESSANDRO FRANCESCO ALBINO

Docente di strumenti a percussione

La scuola e la famiglia, nonostante i limiti dipendenti da diversi fattori che sarebbe impossibile riassumere, sono ancora le Istituzioni elettive all'interno delle quali si creano e si strutturano le basi della convivenza civile e della cittadinanza. Eppure si conoscono pochi casi, mondo politico a parte, in cui fra elementi essenziali di un «percorso comune» ci sia incomprensione più ampia. Spesso - e paradossalmente - vanno ognuno per conto loro, quando non vanno proprio l'una contro l'altra. La qualità e l'efficacia delle loro relazioni dipende sostanzialmente dalle relazioni e dalle dinamiche interne alla famiglia da un lato ed alla scuola dall'altro. Gli elementi più innovativi di pedagogia e sociologia, concordano sul miglioramento del clima relazionale come elemento assolutamente necessario per creare i presupposti di un successo formativo auspicato e auspicabile. Il clima relazionale può essere notevolmente migliorato con azioni di riflessione e di partecipazione che debbono svilupparsi in due sedi: nella scuola, con un'attenzione particolare alla qualità delle informazioni e della comunicazione, con colloqui privati con i genitori degli allievi e con una maggiore partecipazione agli incontri in occasione di consigli di classe o incontri scuola - famiglia. Nella famiglia, appunto, i genitori possono concorrere al raggiungimento di finalità formative comuni e ad un'opera di rinforzo delle attività di insegnamento se, attraverso un franco e leale colloquio costante ed organizzato con i docenti e con un'effettiva socializzazione del P. O. F, conoscono le attività, gli obiettivi, i metodi, le modalità di valutazione, la vita della scuola. Certo, realizzare tutto ciò non è impresa da poco - atteso che avrebbe dovuto essere la normalità sin dall'introduzione dell'autonomia scolastica (1999). Il presupposto perché si realizzi passi dall'affermazione

del principio che la scuola debba essere - secondo il pensiero di Luciano Corradini - «vivaio di relazioni umane» e non semplice *apprenditoio* anche se tecnologicamente avanzato. Una scuola dunque autenticamente comunitaria e con un livello di attenzione alto non solo agli apprendimenti individuali e collettivi, ma soprattutto al clima relazionale ed alla progressiva costruzione di una cittadinanza scolastica essenzialmente basata su senso di appartenenza, partecipazione, protagonismo giovanile. In poche parole un «essere scuola, non esserci soltanto dentro», come recitava uno slogan un po' datato molto in voga nel corso del Progetto Giovani 93. Realizzare questa che può sembrare un'utopia, pur necessaria, è certamente molto difficile; lo è in particolar modo quando si tratta di dare carattere di comunità (nel senso più alto del termine, scevro da qualunque implicazione politica) ad un ambiente che nasce come istituzione con un mandato specifico: educazione, cultura, istruzione e formazione, giammai in - formazione. Le difficoltà aumentano sensibilmente quando, come succede per fortuna sempre più spesso nelle nostre Istituzioni scolastiche, si trovano a convivere nella stessa scuola e nelle stesse classi allievi appartenenti a gruppi etnici, religiosi, culturali, linguistici diversi. Eppure sarebbe diabolico non riconoscere che è prioritariamente la scuola, fra tutte quelle che la pedagogia sociale definisce «Istituzioni educative», quella che meglio si presta a sperimentare il valore dell'uguaglianza e della differenza, l'impegno per l'affermazione personale ed il gusto per la collaborazione, il rispetto di ruoli diversi e le energie da approfondire insieme per il conseguimento di obiettivi comuni. Solo una nuova scuola così intesa si caratterizzerà positivamente come «Laboratorio di Cittadinanza».

# lopez

eventi **L** e congressi

via croce 39, godo (ra) 48026 - tel 347 8541898 - fax 0544 419492

info@lopezcongressi.it - www.lopezcongressi.it

provider ecm n.406